

LUCIANA PALLA

LE POPOLAZIONI TARENTINE
SOTTO LA PRESSIONE DELLA GUERRA
(1914-1918)

COME CAMBIA LA SOCIETÀ TARENTINA FRA ANTEGUERRA E GUERRA

All'epoca dello scoppio della Prima guerra mondiale, nell'agosto 1914, il Trentino aveva finalmente raggiunto una fase di sviluppo positiva sul piano economico e politico. Soprattutto in alcune valli si stava attraversando un momento di grande espansione, era un periodo straordinario di fervore economico, di spirito d'iniziativa: pensiamo ad esempio all'affermazione turistica in Val di Fassa e nel Primiero, allo sviluppo del turismo termale a Roncegno, all'aumento del numero degli artigiani la cui attività era legata all'edilizia, settore che aveva avuto in tutto il Trentino una notevole crescita a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento. È vero che alla vigilia della guerra l'economia era ancora fortemente legata alla tradizionale produzione agricola, ma le attività di formazione del reddito si stavano ormai differenziando ed era iniziata qua e là una fase di discreto benessere. Ne sono indice il miglioramento del regime alimentare, il calo del fenomeno migratorio così ingente nella seconda metà dell'Ottocento, il ridursi della mortalità infantile e delle malattie endemiche, il conseguente aumento demografico.

La costruzione di opere civili e militari da parte dell'Austria aveva offerto occupazione, il diffondersi del sistema cooperativo aveva dato un aiuto alla popolazione, soprattutto al ceto contadino, per gestire meglio le proprie risorse, per cui sembrava possibile, all'alba del nuovo secolo, superare la depressione che aveva colpito il Trentino dopo il passaggio del Veneto all'Italia, nel 1866, con il chiudersi improvviso dei mercati verso sud.

Segno dei cambiamenti in atto era anche la vivacità culturale di questo inizio secolo, testimoniata dalla pluralità di iniziative che lasciavano intravedere il superamento di una concezione immobile, tradizionale della società, grazie ad una maggior partecipazione e dialettica di idee almeno all'interno dei paesi meno isolati geograficamente. La guerra fece tabula rasa di questo pullulare di fermenti, bloccò ogni fervore: tutte le risorse, umane e materiali, furono subordinate allo sforzo bel-

lico, ogni pluralità di idee venne eliminata in nome della forzata soggezione alla patria e all'imperatore imposta dalla legislazione di guerra. Il potere militare impose ovunque l'eliminazione di ogni dissenso, l'introduzione del regime dei sospetti, il venir meno di ogni tipo di libertà individuale e collettiva.

La vita dei paesi cambiò completamente, non solo per gli effetti causati dall'introduzione dell'economia di guerra, per la distruzione fisica di uomini e cose, ma perché cedette l'idea stessa di comunità, che si sbriciolò, venendo meno quei legami di solidarietà, di pensiero ed azione comune che pure se in maniera conflittuale erano alla base dell'esistere sociale. Fu il legame interno alla comunità che si spezzò, il filo che la teneva unita. E forse la sofferenza maggiore causata dalla guerra fu proprio questa: la perdita per la comunità della ragione stessa del proprio esistere, con lo scatenarsi al suo interno di un processo di autodistruzione. Il difficile, finita la guerra, sarà ritrovare la propria identità sociale più ancora che ricostruire le case distrutte.

Non solo con il perdurare del conflitto ogni paese si scisse in tante piccole società costrette a convivere fra di loro, spesso urtandosi, talvolta sopraffacendosi – la popolazione civile formata da donne, vecchi e bambini, i militari stanziati nelle abitazioni private, i profughi provenienti dalle zone evacuate, i prigionieri russi –, ma il territorio geografico del Trentino fu diviso con l'aprirsi del fronte con l'Italia. La linea difensiva austriaca rimaneva più arretrata rispetto al confine politico, per cui alcune zone furono abbandonate all'invasione delle truppe italiane e da esse quindi occupate subito dopo la dichiarazione di guerra, o nel corso dell'estate 1915: il distretto politico di Primiero e Canal S. Bovo, l'altopiano del Tesino, la Bassa Valsugana, la Vallarsa, la Valle di Ledro, l'Alto Garda, la Bassa Vallagarina, i comuni meridionali della Val di Chiese.

I paesi che si trovavano proprio a ridosso della linea del fronte o sotto il tiro delle artiglierie vennero evacuati dall'Austria al momento dello scoppio della guerra con l'Italia, insieme alle città di Trento (dove però l'evacuazione fu parziale) e Rovereto che dovevano servire alle esigenze belliche; le loro popolazioni furono condotte in massa verso l'interno e poi in parte ricoverate nei campi di Mitterndorf, Pottendorf e Braunau. Solo chi aveva mezzi per sopravvivere per almeno quattro mesi, o parenti disposti ad ospitarli, poté fermarsi nelle valli del Trentino lontane dal fronte.

Qualche paese – come Condino in Val Giudicarie – fu evacuato dagli italiani al momento del loro sopraggiungere nel maggio 1915, mentre la popolazione della Bassa Valsugana, del Tesino e della parte alta della Vallarsa fu costretta all'esodo in Italia un anno dopo dalle truppe che si ritiravano sotto l'incalzare dell'esercito austro-tedesco durante la *Strafexpedition* del maggio 1916. Con la rotta di Caporetto nel novembre 1917, infine, il distretto di Primiero, l'altopiano del Tesino e la Valsugana furono di nuovo riportati sotto l'amministrazione austriaca, sino alla conclusione della guerra.

Non seguiremo qui le vicende dei profughi condotti fuori dal Trentino, in terra austriaca o italiana, né la sorte dei paesi evacuati, di qua e di là del fronte, abbandonati al saccheggio dei rispettivi eserciti, ma cercheremo di ricostruire i nodi essenziali dell'esistenza di individui e società nelle valli trentine, le quali ebbero tutte un destino uniforme sino al maggio 1915, poi – come si è già detto – una parte di esse cadde sotto l'amministrazione civile e militare italiana.

Le zone rimaste austriache vissero per quattro anni con un rigido regime militare che via via, sotto la pressione delle difficoltà economiche sempre crescenti causate dalla guerra, non ebbe – o forse talvolta non poté avere – alcuna considerazione delle popolazioni, soprattutto se di nazionalità italiana; i paesi dovettero alloggiare soldati di un esercito multinazionale che si comportavano spesso come lanzichenecchi anziché come difensori; fu introdotta un'economia di guerra che depredò il Trentino di tutte le sue risorse; la lotta all'irredentismo si dispiegò con tutti i mezzi e con tutta la forza dell'organizzata burocrazia austriaca.

Il sistema di valori che la comunità si era data in tempo di pace crollò. Se noi leggiamo i molti resoconti dell'epoca desunti da cronache parrocchiali, memorie e racconti orali – fonti importantissime per cogliere l'altrimenti impalpabile sentire della gente, per capire gli effetti della guerra sugli animi delle persone e sui loro rapporti familiari e sociali – ci troviamo di continuo di fronte ad annotazioni che documentano episodi di delazione degli uni contro gli altri, di calunnie, di usura, e testimoniano il venir meno della solidarietà e l'esclusione del più debole¹.

Tale crisi dei legami sociali si ebbe non solo nelle terre dell'Austria ridotte alla fame e alla disperazione per le difficoltà del sopravvivere, ma anche nelle valli che dall'estate 1915 caddero sotto l'amministrazione militare italiana: qui i problemi dell'alimentazione non erano in genere così pressanti mentre si dovette affrontare il problema della convivenza con l'occupante, la popolazione si divise sul piano delle idee, e più in generale sul comportamento da tenersi verso i nuovi padroni². Inoltre alcune valli passano, nel corso della guerra – come abbiamo detto – più volte da una dominazione all'altra: prima austriaca, poi italiana dal maggio 1915, infine di nuovo austriaca dal maggio 1916 o dal novembre 1917. Ad ogni cambio di regime si scatena la ricerca degli oppositori, rispettivamente filo-austriaci o filo-italiani, di chi ha collaborato con il potere precedente, ogni volta si concedono gratificazioni ai propri fedeli e si internano gli altri. Viene messa in moto la propaganda, ogni regime dispiega i propri mezzi per convincere, per legare a sé le popolazioni, per indurle a collaborare ed a consegnare le proprie risorse.

I metodi usati sono sempre gli stessi, da ambedue le parti le identiche pressioni, economiche, politiche, psicologiche. Ne consegue il capovolgimento delle posizioni sociali: calano a picco i ceti medi tradizionali, nascono nuovi ricchi, per i quali la guerra è un affare. C'è chi vorrebbe che la guerra non finisse mai perché deve ad essa la sua fortuna, c'è chi invece ha dovuto consumare tutti i suoi beni per sopravvivere. Destini diversi, interessi diversi, incompatibili all'interno di una stessa comunità,

inconcepibili nella società dell'anteguerra, che infatti nel 1918 non esiste più: «Oltre alle operazioni militari che, giorno dopo giorno, entravano in casa nostra» – commenta un protagonista di Primiero – «ci fu anche un cambiamento di stato, di amministrazione pubblica, di autorità, di bandiera, ecc. e volente o nolente la gente provò uno shock rilevante. Molte situazioni mutarono immediatamente: persone stimate per la loro onestà sotto il regime austriaco caddero sotto l'appellativo di *austriacanti* con relativo isolamento e dissesto finanziario; al contrario altre persone abili nel sostenere il doppio gioco, leccando bene i piedi alle nuove autorità, vennero protette senza alcun merito e riuscirono a raggiungere posizioni preminenti. Per le popolazioni questo cambiamento costituì una vera e propria doccia fredda. Non tutti quando cambia la bandiera sanno indossare di conseguenza la casacca»³.

Pure l'istituto della famiglia tradizionale è messo a dura prova dalla guerra. Da un lato incidono i lutti sia di militari che di anziani e bambini, una vera e propria decimazione, dall'altro muta il ruolo della donna, che deve provvedere da sola alla famiglia, convivere con i soldati alloggiati nelle proprie case, è occupata nei lavori militari delle retrovie, intraprende azioni di protesta contro le autorità, compie atti di insubordinazione morale che infrangono le regole accettate in tempo di pace.

I bambini a loro volta diventano adulti più velocemente di prima, a contatto con esperienze e persone di ogni tipo, e non a caso i parroci condannano aspramente le trasgressioni femminili e paventano l'irruenza di ragazzi ed adolescenti. Infine ritornano a casa gli uomini-soldati, che hanno vissuto al fronte o in prigionia vite traumatiche, sconvolgenti: come avverrà questo incontro dei membri di una stessa famiglia, dopo un tempo così eccezionale?

DALL'AGOSTO 1914 SINO ALL'APRIRSI DEL NUOVO FRONTE CON L'ITALIA

L'annuncio della dichiarazione di guerra il 28 luglio 1914 – commenta nel suo diario don Donato Perli, parroco di Tione – «provoca nella popolazione animazioni e discussioni straordinarie, non però costernazione, ma come un fatto straordinario che attira e attirerà la generale curiosità, e darà materia di chiacchiere ai filò e alle bettole!!!»⁴

Altro è il resoconto che ne dà qualche giorno dopo don Silvio Degara, parroco di Breguzzo (Val Giudicarie), che descrive esclusivamente scene di disperazione e di sgomento fra la gente:

Era il 1° agosto 1914, giorno di sabato, la mattina, stavo nel confessionale, quando sento un correre di gente che strepita, che piange, che grida disperatamente, io non posso più fermarmi, apro il confessionale, corro fuori di chiesa in cerca di chi piange, vedo la folla davanti alla casa comunale, che guarda con occhi umidi di pianto un manifesto affisso alla facciata della casa, chi saluta la moglie, i figli e amici, chi corre

a chiamare altri, chi a prontare un fardello, con spavento e muto dal dolore leggo, fino ai 42 anni sono chiamati alla guerra senza indugio all'istante⁵.

All'incredulità e curiosità legate al primo annuncio della guerra, subentra ben presto la coscienza della gravità della situazione e delle sue probabili conseguenze non appena la chiamata generale alle armi colpisce indiscriminatamente ogni famiglia: sono circa 55.000 i trentini avviati alla guerra dal 1914 al 1918, su una popolazione complessiva di 390.000 persone.

Lo stato d'animo nelle vallate trentine diventa uniforme, man mano che le notizie che arrivano dal fronte e la legislazione di guerra all'interno non lasciano più dubbi sulla vera portata di quel conflitto. Già nell'ottobre 1914 è diffusa una psicosi da fine del mondo, e l'aumento improvviso della religiosità testimoniata da tutti i parroci ne è la conferma:

Si sentì allora più che sempre il bisogno della preghiera, fu esposta la statua di Maria del S. Rosario che si ricominciò a recitare tutte le sere coll'esposizione del venerabile, e terminata la funzione la gente non ancora stanca di pregare si radunava nella via davanti alle immagini di Maria [...] e recitava il Rosario con preghiera per la pace. Tale fervore durò oltre un anno⁶.

La popolazione percepisce fin dall'inizio di agosto nella sua vita di paese una netta frattura rispetto al prima e cerca di correre al riparo accaparrando viveri tanto da mettere da subito in difficoltà la rete di rifornimento e spingere al rialzo dei prezzi. Già l'8 agosto le autorità prendono provvedimenti contro l'ingente sottrazione di provviste dalla circolazione, proibendo «di comperare o di vendere generi alimentari di ogni specie in quantità maggiori di quelle corrispondenti al consumo di 4 giorni, e ciò a scanso di multa o pena d'arresto ed anche del sequestro delle merci eccedenti la quantità permessa»⁷.

Le amministrazioni comunali, che sino ad allora avevano goduto di una loro autonomia, hanno adesso soprattutto il compito di misurare, inventariare beni allo scopo di consegnarli all'apparato bellico, dopo aver garantito un minimo di sopravvivenza per gli abitanti. Sono però già venute meno alcune risorse di cui si poteva disporre nel passato: sono cessati ad esempio gli introiti tradizionali derivanti dall'emigrazione, dal turismo, dal commercio con l'estero, ed i comuni più poveri, come Canal S. Bovo, si trovano da subito in difficoltà economiche, non sono più in grado di venir incontro ai bisogni della popolazione e devono ricorrere a prestiti per far fronte alla situazione⁸.

È proibito far uscire dai confini dello stato beni che potrebbero essere preziosi per l'economia interna, per cui non si può più esportare in Italia legname, fonte primaria e talvolta unica di reddito per alcuni comuni, che in cambio da sud importavano generi alimentari, soprattutto mais. Ed è subito carestia di farina, che au-

menta di prezzo, man mano che il “piccolo traffico” con i paesi confinanti italiani diventa più difficile. Al Ponte Caffaro – scrive don Donato Perli il 10 ottobre – si può ancora ritirare riso, farina, formaggi, «ma in piccole quantità e con pagamento in oro»⁹. È già speculazione, mercato nero.

Inoltre si risente ormai del progressivo irrigidimento dei rapporti politici fra i due stati, e le voci su un prossimo intervento armato dell'Italia contro gli imperi centrali concorrono ad alzare all'improvviso barriere fra paesi in cui il confine non aveva creato sino a quel momento particolari problemi nelle transazioni commerciali. Già nel febbraio 1915 si verificano ad esempio spiacevoli episodi – stando a quanto si denuncia in un rapporto al Capitanato distrettuale di Borgo – per le persone che si presentano al posto di confine di Grigno-Tezze per acquistare farina, accolte con derisione dalle guardie di finanza italiane:

Una guardia disse ad un suo collega: Oh, guarda il cinematografo della fame. Un'altra guardia disse a dei ragazzetti ivi presenti: Oh, ragazzetti siete affamati? Prendete del pane e sfamatevi che in aprile non verrete più per pane. [...] Durante la chiamata dei nomi degli acquirenti, in base all'elenco, ve n'erano qualcheduno assente, ed allora rispondevano le guardie di finanza stesse coi seguenti offensivi epiteti: Oh, sarà morto in Galizia; oppure: Oh, poveretto non avrà potuto arrivare fin qui, per la fame¹⁰.

Poco dopo il governo italiano, ormai orientato verso l'intervento militare, proibisce l'esportazione di grani, farine ed altri generi alimentari. Le autorità politiche austriache cercano tutti gli espedienti per aumentare la produzione agricola nell'impero e per utilizzare al meglio le risorse, in modo da poter provvedere in primo luogo al fabbisogno dei militari, e poi dei civili. Il buon utilizzo della terra non è un diritto del proprietario, ma un dovere verso lo stato: ogni disposizione in tal senso è accompagnata e sostenuta da un incitamento patriottico e, dove questo non fosse efficace, da una forte pena pecuniaria. In ogni comune deve venir costituita già nell'agosto 1914 una “commissione per il raccolto”, la quale può obbligare i residenti «a prestar lavoro per il raccolto e la coltivazione dei fondi, requisendo in caso di bisogno forze di lavoro dal di fuori col mezzo degli istituti per la mediazione del lavoro o già esistenti o da chiamarsi in vita»: questi enti hanno il compito di provvedere ad una equilibrata distribuzione della manodopera fra le varie zone di valle e di monte, in modo che nel momento del bisogno agricolo non manchino operai¹¹. Le disposizioni vengono comunicate alla popolazione in riunioni pubbliche, con l'intervento delle autorità del paese, sindaco, parroco, medico, maestri. Vengono spiegati i motivi delle restrizioni alimentari, degli incitamenti a produrre di più, a risparmiare, a non vendere bestiame a privati. Il libero mercato a poco a poco scompare, sostituito dalle regole imposte dall'alto sull'utilizzo delle merci prodotte.

Cominciano ad arrivare al capocomune, il quale deve provvedere ad una loro immediata esecuzione, circolari di ogni tipo sul modo di coltivare meglio la terra,

ma intanto – nonostante i tentativi per far fronte al problema – manca la manodopera, richiamata in guerra o impegnata nei lavori militari su quello che sarà di lì a pochi mesi il nuovo fronte con l'Italia. A danno dell'agricoltura e allevamento gioca anche la requisizione dei carri con relativi attiragli, del fieno e del bestiame stesso. All'insufficiente provvista di foraggio si tenta di sopperire con la preparazione di "pasture sostanziose", a base di zucchero grezzo, tritume di paglia, rape tagliuzzate, che unite ai tradizionali fieno ed avena devono essere somministrati agli animali gradatamente, per abituarli a poco a poco alla nuova dieta.

Anche le abitudini alimentari delle persone bisogna che cambino: il consumo della carne e dei grassi deve essere diminuito notevolmente per non incidere sulle riserve di animali già così scarse, mentre viene incentivato l'uso dello zucchero di cui la monarchia è ben provvista. Le rinunce dei sudditi a ciò che non era strettamente necessario e l'invito ai piccoli accorgimenti che avrebbero consentito di sfruttare meglio il cibo, erano motivati politicamente, chiamando ognuno alla propria responsabilità in quel momento difficile: «I nostri nemici vogliono vincerci con la fame», esordiva un bando del gennaio 1915. «Queste intenzioni si rivelano chiare ed evidenti nelle innumerevoli manifestazioni dei paesi nemici. [...] Ma anche questa trama non avrà alcun effetto, se ognuno di noi si fa un coscienzioso dovere e si forma come norma di vita di economizzare coi viveri esistenti. [...] Non si viva alla spensierata, ma ognuno si metta al servizio del bene pubblico. Non creda nessuno che da lui non dipenda. Solo molte gocce riescono a scavare una pietra!»¹² Non c'è bisogno di molti sforzi per assecondare questo incitamento ad un vivere parsimonioso, perché le circostanze stesse condurranno prima alla carestia e poi alla fame gran parte della popolazione.

Con il 1° dicembre 1914 si incomincia la confezione del pane con il 70% di frumento, il resto orzo e patate. La qualità del pane peggiorerà man mano con il proseguire della guerra, tanto da divenire una miscela di farina di tipo indefinibile, frammista a polvere di pagliuzze, torsoli, ecc. Dal 28 febbraio 1915 il governo assume il completo "monopolio dei grani e delle farine" e già nell'aprile dello stesso anno si ha notizia di manifestazioni di donne a Trento davanti al municipio per protestare contro «l'insufficienza della tessera di soli 200 gr. al dì in farina (o gialla o bianca etc.) per persona (kg. 1,40 in sett.) e solo, per contadini, gr. 240 al dì (kg. 1,68 in sett.), e poi pel doversi accalcare a lungo all'unico magazzino municipale... [...] Si fecero 5 arresti per piccoli bisticci alle guardie. Se ne interessò il Dr. Degasperì per il rilascio delle arrestate e tutti i Deputati per l'aumento sperato da 200 a 300 gr. giornalieri»¹³.

I prezzi aumentano con un ritmo inflazionistico, ed invano il governo cerca di farvi fronte con calmieri continuamente aggiornati. Grazie ai sussidi militari e al redditizio lavoro di uomini, donne e ragazzi dai 14 anni in su impiegati in massa a costruire strade e fortificazioni sul futuro fronte con l'Italia, c'è in alcuni strati di popolazione un'ampia disponibilità di danaro che, sebbene perda di giorno in gior-

no potere d'acquisto, procura all'inizio una certa euforia. Corre anche qualche aneddoto: «Le famiglie di qualche soldato, che quand'era qui tanto consumava in bagordi quanto guadagnava, benedicono la guerra – annota don Perli –. Anzi un povero padre di Javré, che per proteggere il figlio in guerra teneva un lume acceso a S. Antonio, tornatosene dall'i.r. Censo di Tione con un buon gruzzolo di danaro in tasca, spense tosto il lume perché S. Antonio non faccia sospendere la guerra troppo presto»¹⁴.

L'occupazione al lavoro di ambo i sessi sarà considerata dal clero e dai benpensanti locali una delle cause del venir meno della moralità femminile e di una giusta educazione dei ragazzi, abituati a disporre di danaro, a non osservare le feste, a vivere con bestemmiatori ed a bestemmiare essi stessi: «Nelle fortificazioni ai confini italiani furono e sono occupate centinaia di persone – uomini – donne e ragazze. Se fu una manna per la borsa non fu però altrettanto per l'anima»¹⁵. Dal 15 aprile 1915 tutti coloro che si erano presentati volontariamente al lavoro per avere un'entrata in danaro vengono militarizzati e soggetti alla legge sulle prestazioni di guerra del 26 dicembre 1912. Ciò significa che non possono più licenziarsi e sono soggetti alle stesse misure disciplinari previste per i soldati in caso di insubordinazione o di abbandono del posto di lavoro.

La popolazione civile è ripetutamente invitata a fare le sue offerte per la guerra: su pressione del Capitanato distrettuale, che trasmette ai comuni gli ordini della Luogotenenza di Innsbruck, si formano in ogni dove comitati per raccogliere danaro e generi diversi che saranno devoluti a favore dei soldati, ma anche degli orfani, delle famiglie dei richiamati più bisognose. A Cles, ad esempio, il 20 agosto 1914 si è già costituito un comitato distrettuale di soccorso, di cui fanno parte tutte le autorità locali, politiche e religiose, cioè i parroci-decani di Cles, Malé e Fondo, il podestà dei tre capoluoghi citati ed i deputati al Parlamento ed alla Dieta provinciale originari del distretto; lo scopo primo è quello di raccogliere offerte da devolvere all'assistenza dei feriti che dal fronte orientale stanno arrivando anche nei paesi trentini per essere curati¹⁶.

La monarchia cerca ancora il consenso dei cittadini al sacrificio imposto, si dimostra disposta a lenire le sofferenze dei più disagiati a causa della guerra, si preoccupa dello stato d'animo della popolazione. Ci si impegna a colpire le speculazioni, si concedono «certi favori nelle esecuzioni delle imposte a quei richiamati che si trovano in seguito alla mobilitazione in estrettezze finanziarie»¹⁷. Contemporaneamente però si impone la requisizione degli oggetti di metallo, della lana, del fieno, degli animali da tiro e da macello, né lo stato è in grado di provvedere ad un adeguato approvvigionamento dei paesi, per cui ben presto si sente la mancanza di farine, soprattutto di quella di frumento e di mais; nelle campagne da un lato si cerca di incentivare la produzione agricola, dall'altro contemporaneamente si preleva senza criterio, sotto la pressione dei bisogni contingenti, causando gravi danni.

Bisogna però dire che in questi primi mesi di guerra il modo di trattare le popo-



Riva del Garda. Le campane sotto il municipio [MGR 165/48]



Chiusole, operaie militarizzate. 1917/04/15 [MGR 181/14]

lazioni trentine, in cui erano presenti frange di irredentisti, è ancora rispettoso nella forma: ci si rivolge ufficialmente a loro come a propri sudditi, con un benevolo paternalismo alternato a severa decisione nel reprimere il dissenso e nell'attuare il completo controllo dell'economia, e si presta anche talora ascolto alle loro rimostranze. Nella primavera del 1915, ad esempio, di fronte alla difficoltà ad approvvigionarsi di viveri a prezzi accessibili ed in quantità sufficiente, la Comunità Generale di Fiemme protesta presso il Ministero dell'interno di Vienna perché i 240 grammi al giorno di farina a persona per i contadini previsti dall'ordinanza ministeriale del 21 febbraio 1915, non sono certo sufficienti «per una laboriosa popolazione, che si ciba preponderatamente di farina di mais e che tanto per genere di vita laboriosa che per la altitudine della Valle sul livello del mare sente ancor più gli stimoli della fame». La citata ordinanza ministeriale – contro cui già si erano rivolte, come abbiamo visto, le donne ed i deputati trentini – viene deplorata anche dal potere politico del Tirolo e Vorarlberg, la Luogotenenza di Innsbruck, che si rivolge al comando militare della città nel tentativo di garantire al Trentino un sufficiente approvvigionamento di cereali: la produzione locale non basta – si fa presente –, le importazioni sono impedito, in molte parti qualche panificio ha già chiuso per mancanza della materia prima, una popolazione contadina non può vivere con 240 grammi di farina al giorno. Si chiede perciò un intervento militare che favorisca il trasporto delle provviste di grano necessarie dalle regioni più favorite fino al Tirolo italiano (Trentino), il quale inoltre avrebbe dovuto essere preservato dalle requisizioni militari¹⁸.

Questa formalmente benevola considerazione verso le popolazioni trentine viene del tutto a cessare dal maggio 1915 con lo scoppio della guerra con l'Italia e l'aprirsi del fronte sud-occidentale; alcune zone sono abbandonate agli italiani, altre, evacuate, diventano proprietà militare senza più alcun controllo, e le retrovie vengono completamente asservite alla funzione di sostegno della guerra, senza più pensiero per i loro abitanti. Si instaura un vero e proprio regime di polizia, ed il sospetto diventa la regola. Vengono allontanate dal Trentino tutte le persone su cui grava anche il minimo dubbio di irredentismo, o per comportamenti del passato, o per delazione di qualcuno spesso motivata da rancori ed interessi personali. Non c'è possibilità di dissenso, ma nemmeno si possono esprimere perplessità sulla condotta della guerra, ogni parola imprudente può essere causa dell'internamento a Katzenau, che si distribuisce «troppo a buon mercato», come annota don Silvio Degara¹⁹.

I membri delle classi medie sono in gran parte condotti all'interno della monarchia: la popolazione viene privata della sua classe dirigente, del suo ceto intellettuale. Nel diario di Anna Menestrina, sfollata da Trento a Vervò in Val di Non, si coglie quasi giorno per giorno il timore dell'internamento con cui tanti dovevano convivere:

30 agosto 1915: “Quello che è certo è che gli internamenti continuano numerosissimi, anche di donne che hanno parenti disertori”.

4 ottobre 1915: “Il prof. Bridi, i fratelli Simoni, il maestro Bortoluzzi si internano! Partiranno tutti dopo domani per consegnarsi a Trento; di lì saranno tradotti oltre il Brenner... Dove? Chi può saperlo? Quanta pena ci fanno!”.

6 ottobre 1915: “Subito dopo la messa delle 8 D. Pedrolli è uscito a salutare gli internati che partono. Triste corteo! Lo seguiamo con lo sguardo mentre si allontana fra la nebbia grigia di questa mattina d’autunno [...]. D. Pedrolli mi dice pianissimo: Ora tocca a me!”²⁰.

Questo clima di sospetto e di intimidazione costituisce la prima grande differenza di trattamento dal maggio 1915 fra il Tirolo tedesco e il Tirolo italiano (Trentino), nel quale paura e mancanza di fiducia diventano la misura dei rapporti fra le persone e le istituzioni.

È del 27 maggio la “notificazione” del capitano distrettuale di Cles secondo cui per disposizione del locale comando militare si destinano «nei paesi di Malé, Rabbi, Livo, Cles, Taio, Romeno, Fondo e Ruffré delle persone di riguardo quali ostaggi per garantire la sicurezza delle linee ferroviarie di Trento-Malé e Dermulo-Mendola, come pure delle linee telegrafiche e telefoniche, degli impianti elettrici, ecc. ecc.»²¹. Al più piccolo inconveniente tali ostaggi saranno internati. Avvertimenti ed intimidazioni simili si hanno anche in altre valli trentine.

Per ogni tradimento verso le truppe austro-tedesche perpetrato dagli abitanti del comune – si legge in una circolare depositata nell’archivio di Cellentino in Val del Noce, nella zona immediatamente a ridosso del fronte – «verrà tenuto responsabile l’intero paese e tutta la popolazione dovrà subirne le gravissime conseguenze»²².

Sciolte le associazioni irredentistiche, quali la Lega nazionale e la SAT, si perquisisce ovunque, si dà la caccia ad ogni tangibile espressione di italianità: libri di biblioteche pubbliche e private, giornali, distintivi. Vengono adottate tutte le misure tipiche di un paese in guerra, viene cioè eliminata ogni libertà di movimento, di commercio: la stampa è imbavagliata, la censura controlla la corrispondenza, per spostarsi da un comune all’altro ci vuole il lasciapassare, le proprie case devono essere disponibili per l’alloggio di soldati.

La popolazione – commenta don Perli il 22 giugno 1915 – «e per gli strapazzi sul campo dei militari e per i caduti e feriti, e per gli eccessivi rigori di polizia locale e per la scarsità della mano d’opera, e per i timori in un futuro buio, sente pesarsi addosso una cappa di piombo che la trascina fatalmente verso un pauroso abisso»²³.

I profughi delle zone evacuate hanno senz’altro la sorte peggiore, non solo coloro che furono condotti nelle famigerate “città di legno” (Braunau, Mitterndorf e Pottendorf), ma anche quelli che troviamo disseminati in moltissimi paesi del Trentino. In genere sono occupati nei lavori militari, quindi hanno un’entrata pecuniaria,

ma con l'inflazione galoppante e la progressiva scomparsa dei viveri dal mercato un po' alla volta il potere d'acquisto della moneta viene annullato, e quindi essi sono alla mercé della benevolenza delle popolazioni ospitanti, sulla cui disponibilità ci sarebbe molto da dire, se diamo ascolto alle testimonianze.

La solidarietà – lo abbiamo già accennato – viene messa a dura prova durante la guerra, soprattutto quando è in forse anche la propria capacità di sopravvivere. Gli sfollati risultano costretti a vivere ai margini, spesso male accetti, non integrati col resto della popolazione, tanto che nel maggio 1916 giungeva dal Capitanato distrettuale di Trento ai preposti comunali una circolare in cui si deplorava il cattivo trattamento dei profughi «che in non pochi casi vengono condannati a soffrire la fame», e si ordinava di trattarli «egualmente come i membri del comune, di procurar loro lavoro adatto alle proprie forze e di fornire o provvedere che venga loro fornito il vitto occorrente»²⁴.

Altre testimonianze confermano le difficoltà in cui i profughi vennero a trovarsi, man mano che la situazione alimentare peggiora. L'oste-maestro di Duvredo nel Bleggio, Daniele Speranza, annota nelle sue *Memorie* il 27 aprile 1917: «Non essendo stata distribuita la farina della tessera secondo il solito, la gente soffre la fame! – i prati e i campi sono ovunque rovistati per cogliere le erbe da cuocere. I più che soffrono sono i poveri profughi – e se li riguarda come fossero zavorra!».

Ed ancora, il 19 aprile 1918:

Iersera furono qui due profughi da Fivè, e raccontarono come tutti i profughi del Lomaso sono in generale malvoluti dai paesi e dalle famiglie dove abitano, e oltre l'avvilimento morale la disgrazia dell'evacuazione sentono pure il peso d'un trattamento slegato ostile come importuni, e che fossero là a sfamarsi a spalle loro. Anche col somministr. generi sono strozzini [...]. E dove andrà a finire tanto strozzinaggio? Si vede che l'Autorità se anche vede il dilagare, si sente impotente a mettervi un freno, e la va chi più puote²⁵.

Né con le paghe derivanti dal lavoro militare si riusciva a fronteggiare l'inflazione galoppante:

Siamo andati a lavorare anche là dove si facevano trincee, dove sparavano, la mattina venivano gli aereoplani e contro di essi tiravano su gli shrapnel, e noi altri dovevamo andare a nasconderci – racconta una ragazza di Castel Tesino, che trascorse il tempo di guerra a Vigolo Vattaro –. Abbiamo fatto una vita così... Tutta la guerra abbiamo lavorato, fino al 1918. E col mangiare... quello che non si mangiava non c'era, e bisognava guardare in su... Abbiamo patito fame [...]. Ah, abbiamo patito fame noi, quelli del paese no, perché quelli avevano la campagna... Quello che si trovava con più facilità era un po' di latte, e per il resto si faceva la minestra con i *farinèi*, che sono delle erbe, cotti, poi si metteva un po' di farina che aveva il colore della tua maglia [marro-

ne], e bisognava anche non mangiare tutto, perché se no la mattina non c'era niente per colazione. [...] Quella era la vita: dentro le trincee, portar ghiaia, lavorare...²⁶.

Il conflitto non s'accende solo fra profughi e paesani, ma dal maggio 1915 si trasferisce all'interno della comunità, tra filogovernativi e filoitaliani, fra chi cioè rimane fedele alla casa d'Asburgo e chi invece aspira a diventare italiano; il nuovo fronte taglia sì i territori, ma anche «le coscienze, le parentele, i desideri e le speranze della gente». La parola "patria", intesa ora come dedizione all'impero ora come aspirazione all'Italia, diventa segno di contraddizione all'interno della stessa famiglia, «motivo di contesa aspra e di rancori cupi e minacciosi»²⁷.

LA VITA ECONOMICO-SOCIALE NELLE VALLI TARENTINE RIMASTE SOTTO L'AUSTRIA DOPO IL MAGGIO 1915

La censura ebbe un ruolo importantissimo per tutta la durata del conflitto, e fu usata per gli scopi che le circostanze politiche rendevano via via necessario raggiungere. Prima dell'entrata in guerra dell'Italia il governo austriaco si prodigò con il controllo dell'informazione a proteggere i rapporti fra i due stati da voci di stampa che potessero comprometterne la neutralità; dal maggio 1915 il Comando Supremo si servì di tutti i mezzi restrittivi della libertà di espressione per colpire l'irredentismo fra le popolazioni della monarchia di nazionalità italiana; quando poi le popolazioni cominciarono a soffrire della carenza di cibo si cercò di limitare le lamentele censurandole, in modo che il malcontento non si diffondesse, non calasse la fiducia nelle sorti delle potenze centrali e non si incoraggiassero sommovimenti sociali.

Gli uffici della censura intercettarono e selezionarono migliaia di comunicazioni private, sulla cui base venivano compilate relazioni mensili strettamente riservate riguardanti lo stato d'animo della popolazione, il suo orientamento politico e la sua capacità di sopportazione della guerra. Dall'analisi di questa fonte emerge un quadro molto ricco e dettagliato delle condizioni ed esperienze delle diverse classi sociali, che dimostra come fame e miseria si allargassero sempre più per l'erosione del potere d'acquisto dei ceti medio-bassi che generava il loro progressivo impoverimento. Da tutte le parti della monarchia – in misura differenziata a seconda della loro maggiore o minore ricchezza agricola e dell'accanirsi delle requisizioni che colpivano alcune regioni più di altre – provenivano denunce di situazioni insostenibili di vita, lamentele che occupavano uno spazio sempre maggiore nelle lettere fino a sostituire qualunque discorso di politica generale che non si concretizzasse in una condanna della guerra senza alcuna remora di tipo politico o sentimentale.

Mentre il Tirolo tedesco, con esclusione delle città, appare quasi sempre nelle relazioni costruite sulla base della corrispondenza censurata come una delle zone che oppongono più resistenza alla crisi economica – per la vasta diffusione della

media proprietà agricola, dell'allevamento, delle culture specializzate di vino e frutta che consentivano di disporre di maggiori risorse per famiglia – la situazione del Tirolo italiano è descritta sempre più in modo drammatico: alla povertà endemica del Trentino si accompagnavano infatti la vicinanza del fronte e le distruzioni causate dai combattimenti, che impedivano lo svolgimento delle attività che in tempo di pace garantivano la sopravvivenza. Nelle retrovie inoltre l'astio dei soldati tedeschi verso gli italiani – considerati colpevoli della guerra, complici o almeno simpatizzanti per l'Italia – rendeva più irrispettoso che in altre parti il loro comportamento verso persone e cose.

Nell'estate 1915 i soldati germanici dell'*Alpenkorps*, venuti in aiuto dell'esercito austro-ungarico, da più parti sembra vengano accolti con simpatia ed ammirazione dalla popolazione e dalle autorità trentine; ancora nel dicembre dello stesso anno – annota don Perli a Tione – al loro arrivo la gente «corre ad ammirarli come personificazioni dell'eroismo: vi ha una speciale simpatia, e ciò anche perché tengono un contegno corretto con tutti»²⁸.

A poco a poco questo mito cede il posto alla preoccupazione ogni volta che arrivano truppe, di qualsivoglia nazionalità, per il disprezzo che esse manifestano per la popolazione di lingua italiana e per lo spirito di distruzione e di vandalismo da cui sono pervase; infatti «trovano un senso di soddisfazione, come i ragazzi, nel rovinare quanto loro capita in mano sia pur roba di privati e civili»²⁹. Ed in particolare, «per quanto riguarda il Trentino» commenta sempre don Perli «i tedeschi anche durante questa guerra non avrebbero potuto fare di più di quanto han fatto e detto per incarnare nelle popolazioni nostre e fin nelle rocce stesse un odio incancellabile contro tutto ciò che sa di italiano»³⁰.

Nelle relazioni compilate mensilmente negli uffici governativi sulla base del materiale censurato ben si coglie lo stato d'animo di disperazione e contemporaneamente di apatia, il venir meno dell'interesse alla vita, delle popolazioni di lingua italiana: «Con parole disperate» si legge in un resoconto del maggio 1918 «viene rappresentata la pesante battaglia e la lotta spaventosa che i ceti più poveri soprattutto delle città devono affrontare ogni giorno ed ogni ora; essi alternano tristi pensieri di morte a lamentose esplosioni dell'ostinato attaccamento alla vita e all'esistenza»³¹. Sono le stesse espressioni che troviamo in molti diari e cronache parrocchiali delle vallate trentine, nelle proteste dei comuni che non sanno come far fronte alle necessità alimentari, come impedire i continui soprusi dei militari, i loro danneggiamenti di boschi e campagne, le ruberie dei generi di ogni tipo.

Riportiamo stralcio di una lagnanza proveniente da Canal S. Bovo, il comune più povero del distretto di Primiero, in cui si descrivono le condizioni di vita della popolazione nel corso del 1918, dopo che il paese, dall'occupazione italiana del 1915, era ritornato sotto la monarchia asburgica in seguito alla ritirata di Caporetto. Il capocomune implora le autorità di non privare ulteriormente la popolazione del necessario foraggio per il poco bestiame che ancora possiede, in quanto «non sarà

più possibile neppure di rialzare il morale depresso nella popolazione, se questa dopo tutti gli sforzi e fatiche possibili si vedrà ancora di nuovo privata a questa maniera del frutto scarso dei suoi sudori, e ridotta così nella miseria più generale, in preda alla disperazione, si darà ad ogni sorta di azioni che di solito la miseria unita allo sdegno suol rendere capace anche il popolo più paziente. Certamente al firmato dispiace profondamente» continua il capocomune «il dover presentare simili esposti, ma vedendosi attorniato con moltiplicate lamentanze e minacciose invettive ora dell'uno ora dell'altro per le ragioni suddette, egli è costretto di esporre le cose come veramente stanno»³².

Restrizioni sui consumi in tutto il Trentino si hanno già, come abbiamo detto, a partire dall'agosto 1914, ma la situazione, tranne qualche eccezione, non è grave sino al maggio 1915, quando con l'aprirsi del nuovo fronte con l'Italia, si aggiunge l'onere di alloggiare truppe ed ospitare profughi. Da questo momento in poi c'è un continuo crescendo dei prezzi, che aumentano in modo inversamente proporzionale alla disponibilità delle merci, nonostante i calmieri imposti dall'alto; man mano che i mesi passano, sempre più le energie se ne vanno nell'escogitare il modo per procurarsi il necessario per vivere.

Dal maggio 1917 è ormai introdotta la tessera per ogni genere di prima necessità; ogni persona non può ricevere più di un chilo di farina per settimana, e col tempo ancor meno. «La tessera. Questo nome resterà a ricordanza funesta dei poveri abitanti della maggior parte del vasto Impero Austriaco» commenta l'oste-maestro Daniele Speranza il 31 maggio 1918. «La tessera è una carta rilasciata dalla Commissione di sostentamento con la quale in determinate ore si presenta al luogo di distribuzione e giusta il numero delle persone di famiglia si riceve la stabilita razione di vitto conforme ai depositi e qualità esistenti nella pubblica alimentazione. Qui si danno tessere per la farina, per le patate crauti, marmellate, formaggio burro, caffè, ecc. per il tabacco, carne ecc. ecc. corame e vestiari». Ogni giorno si distribuisce qualcosa, «e così ogni volta bisogna andare a Comighello [al centro di distribuzione] colla tessera coi danari contati, e dopo lunga coda ricevere la piccola quantità che potrebbe servire appena per un giorno, e deve durare 7 giorni. Fosse almeno genere buono, ma il più delle volte farina di legno macinato o di torsoli, patate guaste, burro rancido, carne febbrata ecc. E così si va avanti, ma il popolo fra la fame e l'incertezza del termine soffre doppiamente, diventò nevrastenico, piange e diventa egoista – ognuno pensa a sé ed alla sua famiglia. Quanta rovina anche morale! La guerra fa mettere senno e giudizio anche ai discoli ed è una provvidenza, così diceva qualche prete al principio, eh buoni sì! Bestie senza fede né carità coll'odio nel cuore»³³.

La situazione peggiore la patiscono coloro che dipendono esclusivamente dalle distribuzioni tramite la tessera; chi possiede almeno un po' di campagna riesce ogni tanto a sfuggire ai controlli degli addetti alle requisizioni, ad allevare qualche animale di nascosto, a macinarsi in casa un po' di farina, dato che i mulini sono stati tutti posti sotto sequestro per evitare la macinazione privata.

Le difficoltà non sono le stesse per tutti, il destino cambia da città a campagna, da paese a paese, da persona a persona: privilegiati i contadini, la cui terra acquista un valore incommensurabile, sfortunati coloro che non possiedono nemmeno oggetti preziosi da scambiare, in un'economia in cui il valore del danaro cala di giorno in giorno.

Il quadro sociale si capovolge: classi nell'anteguerra benestanti grazie a professioni ed esercizi economici redditizi sono crollate per il blocco dei commerci, per la carenza di materie prime necessarie al proseguimento della produzione, per l'inflazione galoppante; d'altra parte le perverse leggi dell'economia di guerra portano all'arricchimento di persone che appartenevano ai ceti più bassi e alla concentrazione nelle loro mani di grossi patrimoni. Ripetutamente vengono denunciati come appartenenti all'odiata categoria degli "approfittatori di guerra" (*Kriegsgewinnler*) anche strati di popolazione contadina: su di essi, detentori della produzione originaria e fruitori perciò dei benefici derivanti dagli alti prezzi dei generi di prima necessità, si dirigono l'amarrezza e la rabbia di quanti dispongono di redditi fissi.

In ogni testimonianza si distingue all'interno di uno stesso paese chi dalla guerra ci guadagna e chi invece perde tutto, chi fa strozzinaggio e chi muore letteralmente di fame, chi festeggia in modo spudorato con musica e balli e chi è chiuso nel dolore per la propria sorte. I commenti di Daniele Speranza rendono molto bene la perdita di ogni senso morale, il venir meno di ogni freno inibitorio dell'egoismo individuale: «Ultimo di Carnevale – egli annota il 20 febbraio 1917 – nessun movimento! Solo si sente a dire che ai Valenti ci fu cena e baldoria di balli ecc. In questi tempi di fame e lutto, tutti criticano tale contegno indecoroso di fronte alle pubbliche sofferenze. Il mondo andò sempre così, e sempre ci furono i furbi e gaudenti, che si fanno scherno delle miserie degli altri». E di nuovo il primo settembre dello stesso anno: «Se non ci fossero le patate e fagioli, non si potrebbe vivere! I mulini sono sempre ancor chiusi e la gente si ingegna colla pila con macinino da caffè ecc. Oh siamo proprio al punto uguale alla descrizione del Manzoni. Non passa ora che non ci siano ragazzi a stender la mano – si dice che per un q.le di farina gialla furono offerte 1000 corone! [...] Eppure nella comune miseria ci sono coloro che guazzano e fanno i loro interessi. Carrettieri – negozianti di bestiame – di frutta – rigattieri e mercivendoli [...] radunano le migliaia – a loro non importano le sofferenze del povero – e l'usura l'inganno la falsità tutto è di moda»³⁴.

Ma mano che la situazione alimentare diventa più critica, bisogna raccogliere nelle campagne i mezzi per sostenere le popolazioni della città, e in genere "gli sprovigionati". Si requisisce quindi tutto quello che viene prodotto, con ordinanze e controlli via via più severi, per dividerlo poi fra la popolazione complessiva. Ma gli allevatori, gli agricoltori, ricorrono a tutti i sotterfugi per sottrarsi a tali prelievi coatti, o per ricavarne un utile maggiore: il bestiame viene ben abbeverato e nutrito prima della consegna perché pesi di più, allo stesso scopo la lana viene lasciata a lungo in un luogo umido, il latte viene in parte nascosto, in parte annac-

quato, perché i contadini preferiscono ricavarne burro e venderlo ai militari del luogo piuttosto che consegnarlo allo stato ai prezzi stabiliti dal calmier. «Si è fatta più volte l'osservazione», scrive ai vari comuni il capitano distrettuale di Cavalese, «che il bestiame consegnato all'autorità militare era stato poco prima alimentato ed abbeverato fortemente». Nel caso ciò si verificasse ancora – egli intima – «la commissione detrarrà dal peso del bestiame vivo una percentuale ch'essa crederà bene di stabilire»³⁵.

Ed il cooperatore di Mezzano, don Cipriani, nel gennaio 1918 commenta:

Il caseificio non funziona come gli altri anni. La gente non porta il latte, perché teme il controllo dell'autorità. E se ognuno vuole fare il formaggio a casa propria, non c'è che dire; ma il peggio è che, fatte poche eccezioni, non vogliono vendere latte a quelle famiglie che sono senza. Non si vuol più ricordare il precetto evangelico 'Chi ha due vesti ne dia una a chi non ne ha'. Regna sovrano l'egoismo. Il capocomune Luigi Dalla Sega adottò il provvedimento di far consegnare dai produttori una data quantità di latte e una donna, appositamente incaricata, ne distribuisce (giornalmente) ¼ di litro a testa. È latte puro? In molti casi c'è assai da dubitare, poiché il colore e il sapore dicono chiaro che, o è stata levata la panna o è stata aggiunta *sorella acqua*³⁶.

Per gli agrari, per i latifondisti, la sottrazione di generi all'ammasso e la loro vendita al mercato nero costituì senz'altro una grande fonte di ricchezza, ma per i piccoli contadini del Trentino il ricorrere ai sotterfugi descritti fu spesso semplice sopravvivenza di fronte alle stime molte volte esagerate della capacità produttiva della loro terra e alle requisizioni a tappeto. «La gente per salvare la pelle», annota don Degara, «nascondeva nel fosso, nel letto, sottoterra, nei murri, sotto i pavimenti, grano, fagioli, spesso patate mentre non si curava di nascondere il danaro che in generale non mancava, perché con questo nulla si poteva comperare per saziare la fame. L'unico mezzo di procurarsi la farina, lo zucchero, la carne, il caffè era il cambio con generi. Qui a Bondo stavano molti soldati, i loro ufficiali avevano le loro mense e assai laute e questi per non spendere ma meglio per procurarsi il necessario per i ghiotti bocconi rubavano farina, zucchero, orzo destinato pei soldati e con detti generi procuravano burro, uova, insalata, ecc. dai privati che si privavano dei generi per ricavare altri generi in maggior quantità per riempire i vuoti stomaci. Beati i possessori di vacche e di galline. [...] È vero che l'autorità proibiva detto commercio ma al militare nessuno comanda mentre esso comanda a tutti e per lui tutto è lecito. È pur vero che tale commercio era la causa della fame pei soldati ai quali invece della farina si apprestavano loro cibi di carota, crauti, cavoli, ma allora spinti dalla fame ognuno pensava prima per sé, e così i soldati si rifacevano alla loro volta col derubare le derrate di campagna e scassinare gli avvolti di coloro che col cambio suddetto sottraevano la farina destinata al loro managgio»³⁷.

Il cerchio quindi si chiude, gli unici ad avvantaggiarsi veramente sono gli ufficiali, le cui mense, a quanto si dice, rimangono imbandite sino alla fine del conflitto. Del resto, soprattutto nell'ultimo anno di guerra, «da tutti si ruba. I grossi rubano a vagoni, i medi rubano a sacchi e quintali e l'ultima serie di contatto rubano a kg – e tutti rubano a man salva». I primi ad approfittarsi della situazione sono i «preposti alla manipolazione e distribuzione dei generi alimentari»³⁸.

Nei paesi bisogna sopportare un fastidioso e continuo peregrinare di casa in casa di profughi, prigionieri, soldati, per elemosinare qualcosa, o sempre più spesso per studiare l'ubicazione delle stanze, per adocchiare cose appetibili da rubare, e poi tornare nella notte a far man bassa. Nei documenti relativi agli ultimi due anni di guerra è continuamente presente la denuncia di furti nelle case, nelle campagne, negli orti, che le autorità cercano fiaccamente di impedire. La popolazione è in balia di una folla di disperati: «la fame ne è la colpa». Non esiste più nessuna legge a difesa del cittadino: questo è l'assurdo, in uno stato di polizia capace di controllare quasi i pensieri delle persone, ma incapace di impedire la sistematica depredazione dei propri sudditi.

Addirittura, ci racconta l'oste-maestro Daniele Speranza, l'accattonaggio dei prigionieri russi è organizzato dalle guardie, che li accompagnano a gruppi nei paesi, li sguinzagliano nelle case, e mentre «si appropriano ciò che cade loro sotto mano» li attendono in piazza³⁹. Oppure i russi passano di casa in casa con oggetti rubati, o costruiti da loro, per scambiarli con viveri: «È una compassione vedere giovanotti, e molti pur certo saranno di famiglie agiate, vederli dico, raggirarsi per le case offrendo un cesto anche fatto male per poche patate da sfamarsi. Quanto sono industriosi! Oltre le altre hanno anche l'industria del grattare»⁴⁰. In questo modo si cerca di far sopravvivere le migliaia di prigionieri russi che si trovano nelle vallate trentine, il cui lavoro nelle retrovie del fronte e nelle campagne è così importante per la conduzione della guerra.

Se in questa testimonianza di Daniele Speranza risalente al 1918 – quando ormai vige il caos più assoluto – la loro sorte pare equiparata a quella degli stessi soldati, essa risulta ben peggiore nel periodo precedente: furono trattati da “veri schiavi”, impiegati nei lavori sulle strade e sui tratti ferroviari con una quasi totale mancanza di cibo e sotto la sorveglianza feroce di aguzzini che imperversavano con torture e punizioni, del tutto indifferenti al fatto che i prigionieri vivessero o morissero⁴¹.

Le autorità avevano preso provvedimenti per evitare qualunque forma di cameratismo e sostegno da parte dei civili, sia minacciandoli sia allettandoli con premi in danaro in caso di collaborazione a catturare i prigionieri fuggiti. Già nel novembre 1915 il capitano distrettuale di Cavalese intimava alle popolazioni «che è severamente proibito a donne o ragazze di avvicinare prigionieri di guerra e che anche nella loro occupazione devesi evitare qualunque relazione», così come era espressamente vietato dare alloggio o «regalar loro vestiari per agevolarne eventualmente la fuga»⁴².

Nonostante i tentativi di separare le loro esistenze, furono frequenti i contatti fra civili e prigionieri, la cui presenza non passò inosservata ed indifferente per nessun abitante delle valli trentine e ladine, ma lasciò in tutti un segno, un ricordo: nacquero amicizie ed amori, si vissero le esperienze più varie, ora di solidarietà, ora di paura e di conflitti, nell'incrociarsi di due mondi così diversi in quell'ambiente straordinario creato dal conflitto.

LE COMUNITÀ DI FRONTE ALL'IMPOSIZIONE DELLE MISURE DI GUERRA AUSTRIACHE

Pur con l'introduzione di pene severe per gli accaparratori il mercato nero prospera dappertutto, il valore della merce cresce o diminuisce a seconda della propria forza di contrattazione, dell'urgenza dei bisogni e della reperibilità più o meno difficoltosa del genere richiesto od offerto nello scambio.

Con il continuo peggiorare delle condizioni di vita la capacità di sopportazione della gente di campagna è grande; a lungo, di fronte alle reiterate misure di riduzione della porzione di farina che si sarebbe potuta ritirare con la tessera, «il popolo accetta, brontola, si rassegna»⁴³. Non mancano però le proteste contro la sistematica depredazione delle risorse del Trentino e la riduzione della popolazione alla fame. Già nel marzo 1916 gran parte delle madri di famiglia di Moena si presenta in municipio per chiedere un aumento del sussidio dei richiamati ormai insufficiente per far fronte ai bisogni del vitto ed al crescente costo della manodopera, e ricevono la solidarietà del capocomune⁴⁴.

Nella primavera-estate 1917 si susseguono notizie di manifestazioni di donne del Bleggio e di varie località della Val Rendena: «Si dice che una comitiva di circa 150 donne del Bleggio Superiore» annota Speranza l'8 maggio «si recò jeri al ponte Arche per reclamare contro la fame, ed insistere che la tessera venga portata a tre Ett. al giorno di farina come viene altrove distribuita, invece che un Ett. come si distribuisce qui. Pare che fossero ascoltate e che avranno il loro quantitativo di diritto [...]. Se entro oggi non restano soddisfatte, dimani tornano alla carica con furore, assieme a quelle del Bleggio Inferiore»⁴⁵.

Le donne – si commenta poi – furono trattate gentilmente, ma passato il momento venne sguinzagliata la gendarmeria alla loro individuazione, che fu facile grazie anche alla delazione di un compaesano, col risultato che esse furono arrestate e multate. Poco dopo qualcosa di analogo avviene in Val Rendena:

Ieri mattina una cinquantina di donne della Rendena (operaie-militari) furono qui in atto dimostrativo dinanzi alla sede capitanale ad petendum panem, perché il militare aveva loro sospeso la pagnocca. Dopo le renderene si fecero avanti anche alcune tionesi. Tutte ebbero... buone parole e promesse⁴⁶.

Ed il movimento continua i giorni seguenti, segno evidente della rivoluzione del ruolo femminile avvenuta nella società in guerra⁴⁷.

Non tutte le zone della monarchia furono egualmente colpite dalla carestia e dalla fame. Dalle campagne del Tirolo tedesco giungono a lungo notizie non allarmanti: qui – come in alcune regioni della Boemia, dell’Austria Inferiore e Superiore – nel maggio 1917 la situazione degli allevamenti pare ancora favorevole, e solo un anno dopo si ammette che anche le provviste dei contadini tirolesi cominciano a volgere alla fine, quando ormai la spoliazione del Trentino è da tempo ultimata⁴⁸. Pare infatti che le requisizioni nelle campagne siano state ordinate ovunque nella stessa misura, senza tener conto del loro diverso grado di ricchezza: alcune zone vennero quindi ben presto ridotte in miseria, mentre altre, pagato l’obolo all’economia di guerra, riuscirono ad arrivare alla fine del conflitto senza essere depredate.

Questo continuo confronto nel trattamento riservato alle popolazioni rurali del Tirolo tedesco e italiano porta naturalmente all’exasperazione la popolazione e ne mina la fiducia nella *patria*: «Se in passato eravi il 80% di italiani austriacanti oggi non ve n’ha neppur uno» – commenta il 28 maggio 1918 don Perli riferendosi ai paesi trentini. Anche questi ultimi non sono tutti colpiti dalla fame nello stesso modo: il loro diverso stato dipende dal tipo di produzione, dalle condizioni meteorologiche, dalla capacità di sottrarsi alle requisizioni accordandosi con i commissari addetti alle stime: «Dove la fame è meno sentita», scrive sempre don Perli il 30 aprile 1918, «è nella cosiddetta busa di Tione in grazia dell’ottima raccolta di grano-turco dell’anno scorso. Tione solo ne produsse circa 600 q.li, mentre i rilievi ufficiali ne trovarono solo 220: tanto seppero nascondere e i contadini e gl’i.r. incaricati dei rilievi. Così s’è fatto qui e altrove»⁴⁹.

Ben diversa più o meno alla stessa data la condizione della Val Rendena «improduttiva di grani», dove è venuta meno con la guerra l’unica risorsa con cui si provvedeva a tutti i bisogni, e cioè l’allevamento del bestiame: «Oggi verso le 11», scrive Speranza, «passarono due uomini e una donna da Javré di Rendenna affamati che fuggivano dal loro paese per non morir di fame. Offrono qualunque prezzo per avere pane poverini, noi non sappiamo come ospitarli! Dissero che in Rendenna la fame è una disperazione, affamata la popolazione, affamati i militari fuorché i graduati che a fronte di tutto il soffrire si procurano le cose migliori del paese, e se la sguazzano nell’abbondanza e divertimenti, e come a S. Croce, perfino si pianta sala da ballo»⁵⁰. Don Tomaso Baggia, che segue minutamente le vicende della sua piccola comunità di Seregnano, fa spesso il confronto fra il proprio paese, in cui nei primi mesi del 1917 sono già affamati prigionieri e soldati ma non ancora la gente grazie a discrete scorte di viveri, ed altre zone anche molto vicine, come Piné, dove «si mangiano le cime del trifoglio [...] e le madri mandano i figli per le case a chiedere da mangiare [...]»⁵¹.

Molti sono quindi i fattori che concorrono ad accelerare o rallentare l’inevitabile situazione di fame della popolazione, e fra questi vi è anche l’abilità dei comuni e

dei relativi comitati di approvvigionamento ad accaparrarsi i viveri sempre più preziosi e più rari, per garantire le condizioni minime di sopravvivenza il più a lungo possibile. Dalla documentazione reperita negli archivi locali emerge la difficile posizione in cui vennero a trovarsi gli organi amministrativi dei comuni, stretti fra gli ordini perentori delle autorità superiori, che essi dovevano applicare, e la pressione delle popolazioni che cercavano di sottrarsi in ogni modo alle misure economiche imposte. Con il venir meno delle garanzie costituzionali in tutto l'impero e l'aumento spropositato del potere della polizia e dei comandi militari, l'amministrazione comunale perse gran parte delle sue competenze e venne ad assolvere la difficile funzione di tramite fra Capitanato distrettuale, comando militare e popolazione: doveva quindi in primo luogo dare esecuzione alle odiate misure di requisizione, e quando non sortivano l'effetto sperato o si supposeva che la popolazione imboscasse le scorte anziché consegnarle all'ammasso, anche l'autorità comunale era considerata complice e minacciata di sanzioni. Il linguaggio delle circolari che dai capitani distrettuali pervenivano ai comuni diveniva via via meno formale e più esplicito nella terminologia, passando da espressioni come "si incarica", ad un più incisivo "si ordina", per concludere nell'ultimo periodo di guerra con un "si diffida".

Nell'aprile 1916 il Capitanato di Cavalese faceva ricorso ancora a delle argomentazioni patriottiche per convincere ad esaudire con zelo le sue richieste:

Ebbi già diverse volte a rilevare, che per vincere la guerra è di massima importanza di prendere tutte le disposizioni [e] rispettivamente di contenersi in modo, che il progetto nemico di affamarci e di vincere in questa maniera resti senza il minimo effetto. Incarico quindi i signori Preposti comunali a scanso di gravi responsabilità personali di sorvegliare incessantemente, affinché non vengano sorpassate le quote di consumo per i viveri, il cui consumo è stato limitato⁵².

Ben diverso era il tono, anche se non la sostanza, del messaggio contenuto nell'avviso fatto pervenire sempre agli uffici di Moena nel novembre dello stesso anno, dopo aver constatato che «nell'assunzione delle scorte non si è proceduto con quella energia senza riguardi personali che è assolutamente necessaria». Infatti – vi si legge – «già le prime prove di controllo hanno fatto apparire delle scorte che erano state nascoste. Ciò dimostra evidentemente che gli organi del Comune hanno eseguito il rilievo in modo superficiale. Ho disposto che venga severamente controllato l'operato di rilievo compilato dal Comune e chiamerò responsabile per scorte occultate non solo le rispettive parti ma benanche gli organi comunali che erano incaricati ad assumere il rilievo delle scorte»⁵³.

È difficile sapere se l'autorità comunale con la sua "superficialità" abbia voluto proteggere in particolare qualcuno, oppure se abbia cercato semplicemente di aiutare la popolazione, conoscendo le difficoltà in cui già molti a quella data si trovavano. È vero che negli archivi consultati generalmente alla richiesta della consegna di

fieno o animali segue la rapida comunicazione attestante l'avvenuta esecuzione dell'ordine, segno di puntigliosa ubbidienza da parte delle amministrazioni locali; talvolta però si avverte che i capicomune tentano di rendere consapevoli le superiori autorità delle difficoltà dei loro amministrati per ottenere un alleggerimento delle imposizioni economiche, fanno conoscere i problemi alimentari delle popolazioni, denunciano coraggiosamente l'abbattimento irrazionale e massiccio dei boschi, i furti e i danni alle campagne compiuti dai militari.

A tal proposito, oltre a ricordare il documento del 10 giugno 1918 già citato, di protesta del capocomune di Canal S. Bovo contro i danni causati dai militari, riportiamo stralcio di un ulteriore rapporto da lui inviato questa volta direttamente al Comando Supremo dell'esercito austriaco, data l'inutilità delle rimostranze precedenti:

Fin dal maggio scorso le truppe di passaggio e quelle qui di stazione nulla risparmiano a questi poveri contadini. Senza di nulla prevalersi, incominciarono a scavarsi la semente dalla terra per farsi alimento, e malgrado tutte le preghiere e rapporti si continua con spaventevole crescendo a danneggiare in ogni modo le campagne mettendo sottosopra ogni raccolto per cercarvi quel frutto che ancora non esiste. In questo modo verrà l'autunno e nessuno potrà più nulla raccogliere per causa dei danneggiamenti prodotti e che si stanno sempre più producendo in questa misera valle. Del pari si fece, e si sta facendo nei prati. Appena questi verdeggiano, vennero condotti bovini e cavalli in grandi quantità, i quali non lasciarono crescere l'erba [...]⁵⁴.

I preposti comunali saranno destituiti alla fine della guerra sotto l'accusa più o meno esplicita di "collaborazionismo", giudicati responsabili di aver supinamente obbedito agli ordini imposti dalle autorità austriache. Ma spesso non è così: in più parti il capocomune ha tentato in buona fede e nel limite del possibile di alleviare i disagi della popolazione cercando di sottrarla, anche se con scarsi risultati, al peso gravoso delle misure economiche: così si spiega anche la diffidenza che le autorità distrettuali manifestano quando si rivolgono ai preposti comunali. Non sempre però un atteggiamento imparziale e disinteressato sembra aver guidato l'azione degli amministratori locali, soprattutto nel controllo delle commissioni addette all'approvvigionamento della popolazione. Lo si desume dalle frequenti denunce, che troviamo soprattutto nei diari di privati, di ingiustizie nella distribuzione delle risorse, della difficoltà di trovare persone oneste cui affidare incarichi di responsabilità, e che non si possano corrompere. Non sono rare espressioni del tipo: «Buffoni senza carità e creanza. Pare incredibile che il povero popolo dopo tanto che soffre, soffra anche causa un'amm.e partigiana per non dir di più»⁵⁵.

Spesso tali lagnanze sono comprovate dal racconto indignato di fatti ben precisi accaduti nei paesi, talvolta sono espressione generica e comune del malessere della popolazione. Ad iniziare dal maggio 1917, nelle relazioni scaturite dall'esame della

corrispondenza sottoposta alla censura austriaca si rilevano, all'interno della monarchia, lamentele molto simili: «Si ha spesso l'impressione – vi si legge – che la popolazione consideri le autorità responsabili della difficile situazione alimentare. È molto diffusa infatti la convinzione che si lasci che le donne e i bambini soffrano di ogni penuria, mentre certi ceti privilegiati nuotano nell'abbondanza grazie alla connivenza con il potere politico: la guerra avrà fine soltanto quando anch'essi avranno imparato a conoscere la fame»⁵⁶.

Questo stato d'animo nel Trentino austriaco era confermato dalla consapevolezza di essere una popolazione particolarmente gravata dal peso della guerra, sia perché nella zona del fronte, sia perché sospettata di irredentismo. Le funzioni del preposto comunale non erano in tempo di guerra di tipo puramente amministrativo, ma egli fungeva da garante dell'atteggiamento patriottico della popolazione; molte furono le circolari fatte pervenire al capocomune, il quale le doveva diffondere e far eseguire, riguardanti ad esempio il corretto contegno da tenersi nelle più svariate occasioni, «al canto od al suono dell'inno imperiale sia in chiesa, sia nelle piazze o in altri locali», o al passaggio di convogli funebri militari. In ogni paese trentino si provvedeva diligentemente ad onorare tutte le ricorrenze che acquistavano in tempo di guerra un particolare significato, quali l'onomastico e il compleanno dell'imperatore, l'anniversario della dichiarazione di guerra dell'Italia, occasione in cui parecchi comuni del Tirolo italiano trasmisero un omaggio formale di fedeltà alla monarchia⁵⁷. Si trattava di un patriottismo di facciata per la maggior parte dei casi; forse solo il cordoglio per la morte di Francesco Giuseppe fu veramente sentito, in quanto tale evento segnava la fine di un'epoca irrimediabilmente trascorsa.

Se allo scoppio della guerra con l'Italia si poteva ancora credere alla presenza di un sentimento filo-austriaco e filotirolese nelle popolazioni rurali del Trentino, nel corso del conflitto esso scemò, come abbiamo visto, sino a tradursi spesso nel suo contrario. Sono significative a tal proposito le parole che don Donato Perli, il quale all'inizio della guerra era ancora di spirito filoimperiale, contrario alle ragioni degli irredentisti, scrive il 18 ottobre 1918, quando le sorti del conflitto sono ormai decise:

I nostri amici tirolesi si scalmanano per impedire il distacco del Trentino dal Tirolo; reclamano l'autodetermin. del popolo trentino sperando che si determini per loro!!! Le ingiurie le più sanguinose, i torti più sfacciati, le crudeltà più barbare, le depredazioni più assassine, le minacce più audaci che ci regalarono soltanto durante la presente guerra ingenerarono nella popolazione tanto odio contro tutto ciò che sa di tedesco da farci vomitare loro in faccia qualunque proposta e promessa, per quanto lusinghiera, che avessero a farci ora per tenerci legati o meglio aggogati al loro carro⁵⁸.

Una vera prova del patriottismo di comuni e privati veniva fatta consistere in una generosa partecipazione ai prestiti di guerra austriaci, che offrivano interessi

elevati presentandosi apparentemente come un buon investimento, ma, come è noto, non furono mai rimborsati, nonostante si promettesse che in caso di sconfitta essi sarebbero stati assunti dallo stato vincitore, quello italiano.

Negli archivi c'è sempre riferimento alle somme impegnate in queste occasioni, in quanto i comuni erano fortemente sollecitati alla partecipazione con le proprie entrate, effettive o previste, ed inoltre dovevano essere parte attiva con l'esempio e la propaganda fra i concittadini. Ogni annuncio da parte delle autorità politiche di Innsbruck che introduceva la notizia della nuova sottoscrizione – furono emessi nella monarchia 8 prestiti di guerra a poca distanza l'uno dall'altro – iniziava con riferimenti alla situazione militare del momento intendendo suscitare la gioia della vittoria o il timore della sconfitta: «Date con la sottoscrizione alla nostra vittoriosa armata quanto le occorre», si proclamava in occasione del IV prestito nel maggio 1916, «distruggendo così le speranze stolte del nemico già diventate deboli in un nostro esaustimento economico contribuirete a vincere la guerra e a finirla, a far ritornare le benedizioni della pace, a far tornare nelle vostre famiglie i vostri padri-mariti-figli»⁵⁹.

Alla domanda di un curato al conferenziere addetto alla propaganda su come fare a convincere la gente, la quale darebbe volentieri per ottenere la pace ma non per proseguire la guerra, la risposta è molto esplicita: in caso di introiti non sufficienti, lo stato «incomincerebbe a lesinare sulle sovvenzioni, sugli affitti, sul maneggio, sui quartieri [...] prima di privarsi del sufficiente e necessario di soldati e munizioni»⁶⁰. Quindi, o contribuire adesso volontariamente, o in seguito per costrizione. Del resto la sottoscrizione è obbligatoria se non si vuole essere sospettati di irredentismo.

Anche in queste circostanze molto duro è il tono usato verso le amministrazioni comunali, le quali vengono spesso richiamate alla loro “responsabilità”, da cui sembrano voler evadere facilmente: «Non sono ancora pochi quei comuni» si lamenta in occasione del settimo prestito di guerra «e fra questi anche di assai ricchi che misconoscendo i bisogni dello Stato ed il proprio vantaggio, si rifiutarono finora di sottoscrivere il prestito. Ad essi si rivolge in primo luogo la Giunta Provinciale [...] per invitarli a dare finalmente allo Stato ciò che gli è necessario in questa guerra per la sua esistenza. Chi giova allo Stato giova a se stesso»⁶¹. Sotto tali pressioni vengono sottoscritte dai comuni cifre cospicue, il cui pagamento è però sempre più di frequente condizionato alla liquidazione da parte del militare dei risarcimenti dovuti per i danni causati alle campagne e ai boschi. Si tenta in tal modo di accelerare il recupero di somme che spettano di diritto, almeno una parte delle quali rimarrà depositata nelle casse comunali una volta tolta la cifra impegnata nei prestiti di guerra.

Sono costrette a collaborare alla propaganda tutte le personalità di paese, soprattutto durante la campagna per gli ultimi prestiti, quando si ammette una certa “esitazione” da parte della popolazione, nonostante «un aumento assai rilevante di



Villa Lagarina, piazza Italia. Prigionieri russi al lavoro [MGR 181/10]



Folgaria. Deposito militare, prigionieri russi occupati nei trasporti viveri [MGR 168/93]

contributi di sostentamento» che avrebbe dato a molte famiglie – secondo l’opinione delle autorità austriache – la possibilità di ulteriori sottoscrizioni⁶².

Il ruolo della chiesa nella propaganda è riconosciuto dai diretti interessati, i sacerdoti, anzi talvolta esso viene chiamato in causa come fattore che alimentò la sfiducia e il disprezzo verso i curatori d’anime nell’immediato dopoguerra. La posizione del clero trentino è molto difficile durante il conflitto: esso «è fatto segno al crocifigurat da parte dei Tedeschi come degli Italiani: i primi lo odiano perché lo ritengono come efficace fattore di irredentismo italiano; i secondi come eccitatore di odio contro l’Italia a favore dei Tedeschi»⁶³. La maggior parte dei sacerdoti sono comunque lealisti nel 1914 – del resto chi è sospetto di irredentismo viene subito internato – ma nel corso della guerra la loro fedeltà all’Austria è messa a dura prova, come abbiamo già visto.

Se nei primi tempi le popolazioni cercano conforto nella fede, a poco a poco le esperienze della guerra sempre più difficili da sopportare fanno sì che la comunità si disintegri anche sul piano religioso, e rifiuti la guida spirituale dei propri sacerdoti e la loro spiegazione del conflitto in termini biblici. Esso viene infatti interpretato dal clero nelle prediche e nell’insegnamento religioso come castigo di Dio e come strumento di redenzione per l’umanità che si è allontanata dagli insegnamenti della Chiesa e dagli antichi, veri valori. Devono quindi essere accettate con rassegnazione anche le conseguenze di quella guerra provvidenziale, che avrebbero condotto alla purificazione degli animi. Ma via via anche per i sacerdoti essa diventa un peso insostenibile, tanto più in quanto vengono continuamente chiamati dalle autorità austriache a “cooperare”, e non solo con il convincere a sottoscrivere i prestiti di guerra.

Compito attribuito al clero che vive a contatto diretto con la gente è quello di imbonire, “predicare la tolleranza e la pazienza” facendosi complice del governo; non tutti i sacerdoti accettano questo ruolo, alcuni anzi si rifiutano e portano avanti di fronte alle autorità coraggiose azioni di denuncia di «tutte le amarezze e le torture subite dalle popolazioni durante la guerra»⁶⁴. È quanto avviene in occasione della visita del luogotenente di Innsbruck al distretto politico di Tione nell’aprile 1918:

Il decano quale preside del comitato distrett. d’approvvig. espose le critiche ed i lamenti nostri sul modo con cui siamo trattati dalla Kriegsgetreide [probabilmente l’ufficio per lo smistamento dei cereali in tempo di guerra] d’Innsbruck, la quale sugli assegni dei generi alimentari dovutici in proporzione di altri distretti e provincie nulla poi ci dà di certi generi, e nemmeno il 30 % di altri. [...] Dove però si tratta di portarsene via usano un’altra misura. Ci tolsero il 32 % dei bestiami grossi – in altre province e distretti soltanto il 6-8-15 %. Ci tolsero il burro, il formaggio, il fieno. Ci devastarono le selve, ci spremettero la borsa di milioni di corone per prestiti di guerra; ci levarono i rami di cucina fin il paiolo della polenta, ed ora i soldati stessi parte battono alla porta per polenta ed altri vanno a rubarci nei campi le patate seminate. In compenso non riceviamo che promesse e amare disillusioni⁶⁵.

LA GERMANIZZAZIONE DEL TRENINO

Dall'agosto 1914 sino allo scoppio della guerra con l'Italia abbiamo – come già accennato – un'indagine capillare in tutti i paesi del Trentino per snidare ogni sia pur minimo fermento irredentistico. Vengono compilate liste lunghissime di tutti gli iscritti alla Lega Nazionale, alla Sat, e ad altre associazioni culturali e sportive di cui si sospettava un secondo fine “antinazionale”. Una parte di costoro prenderanno la strada dell'Italia ancor prima del maggio 1915, e gli altri saranno via via internati in Austria: i diari, le cronache parrocchiali ci parlano continuamente della fuga, o dell'arresto, di questi personaggi che in genere occupavano una posizione influente all'interno della comunità in qualità di medici, farmacisti, insegnanti.

Nel mentre si compie tale epurazione, dai capitanati distrettuali trentini giungono alla Luogotenenza di Innsbruck notizie tranquillizzanti sul sentimento politico della popolazione: le uniche cose che turbano gli animi della gente – si comunica dai distretti di Borgo, Cavalese e Primiero nella primavera del 1915 – sono la paura di un intervento italiano e di un'annessione all'Italia, e l'agitazione per la mancanza di viveri nelle zone sprovviste di farine. Bisogna quindi provvedere a concedere le licenze agricole ai soldati, a rifornire la popolazione almeno dell'essenziale, e il sentimento patriottico rimarrà intatto⁶⁶.

Lo stato d'animo della popolazione rurale si mantiene in effetti in gran parte lealista, finché col proseguire della guerra essa non avrà sempre più la sensazione che i propri paesi siano trattati come zona occupata anziché da difendersi da un nemico esterno. Ancora nell'estate 1915 nelle informazioni raccolte dagli uffici della censura si attribuisce totalmente all'Italia la colpa dell'aprirsi del nuovo fronte, quindi delle nuove chiamate alle armi ma poi, man mano che passano i mesi e gli anni, negli scritti sottoposti ai censori si leggerà ormai solo la speranza di pace a qualunque costo. Nonostante vengano comunicate alle autorità centrali austriache qua e là dalle valli affermazioni ufficiali di fedeltà, la popolazione diventerà sempre più indifferente alle sorti della monarchia, purché la guerra abbia fine.

Questo vale anche per le zone che erano state occupate dagli italiani nel 1915, e vengono “liberate” dagli austriaci nel maggio 1916 con la *Strafexpedition* o nel novembre 1917 in seguito alla rotta di Caporetto, come l'altopiano del Tesino, il distretto di Primiero, parte della Valsugana: dopo un primo momento di contentezza – soprattutto perché si spera di rivedere finalmente i propri cari arruolati nel primo anno di guerra di cui non si era saputo più niente – si deve fare i conti con quello che ormai l'esercito austro-tedesco è diventato, e con le misure di saccheggio dell'economia, applicate in modo sempre più ferreo per provvedere ad un'alimentazione di sopravvivenza per truppe e popolazioni ridotte allo stremo. Ed inoltre gli austriaci ritornati instaurano un sistema di indagini capillari sino all'assurdo per snidare chi si era macchiato di collaborazionismo sotto l'occupazione italiana, di cui sono soprattutto sospettati coloro che avevano assunto cariche amministrative. Si conducono

ricerche negli uffici, nelle case, si requisisce ogni documento compromettente, si compilano nuove liste di proscrizione⁶⁷.

È incredibile che in uno stato così provato dalla guerra si avesse ancora l'energia per indagare ovunque nei paesi riconquistati, per ricostruire pezzo per pezzo il quadro dei probabili simpatizzanti per l'Italia. Nelle zone della Valsugana e della Vallarsa evacuate dall'esercito italiano in fuga nel maggio 1916, l'intera popolazione è in un primo momento sospettata di aver seguito volontariamente il nemico in ritirata verso sud, e addirittura nel Primiero si citano a giudizio persone che già erano state internate dagli italiani: sottoposte quindi a una doppia persecuzione, prima dall'uno poi dall'altro contendente⁶⁸.

Questo è il frutto del trionfare della strategia militare dell'arciduca Eugenio, che dalla primavera 1916 ebbe il Comando Supremo delle truppe in questa zona del fronte, su quella politica della Luogotenenza del Tirolo. Per il primo i civili di nazionalità italiana sono costretti a dare continue prove di fedeltà al regime per non essere considerati sospetti: solo per costoro ci sarà posto nel Tirolo del dopoguerra che verrà completamente germanizzato (la parola "Trentino" sarà cancellata). La Luogotenenza invece cerca di mantenere una certa moderazione nel giudizio, consapevole che lo stato d'animo della popolazione è fortemente influenzato dalla situazione contingente in cui essa è costretta a vivere.

Ma i militari riescono ad imporre il loro punto di vista, e dal maggio 1916, in concomitanza con la *Strafexpedition*, cominciano ad attuare il loro disegno di snazionalizzazione del Trentino, che avrebbe dovuto concludersi a guerra finita. Oltre all'epurazione di tutte le persone sospette, vengono fatti moltissimi sforzi perché spariscano, o vengano limitate al massimo, le tracce visibili di uso della lingua italiana, considerate già di per sé segno manifesto di irredentismo. Si comincia con il tentativo di rinforzare l'elemento tedesco nella Valle del Fersina, la cui esistenza di isola linguistica è considerata di estrema importanza per giustificare la progressiva germanizzazione di tutta la regione.

Un campo molto importante è la scuola: si agisce sui programmi di insegnamento dei distretti del Trentino per far nascere la convinzione di un'unità di storia e tradizione nel Sudtirolo; si cerca di eliminare dalle aule, dalle biblioteche e dall'insegnamento tutto ciò che possa influenzare in senso italiano-nazionale le nuove generazioni o contribuisca a radicare l'idea dell'esistenza nel Tirolo di una divisione fra un nord tedesco e un sud italiano; vengono introdotti ovunque corsi di insegnamento della lingua tedesca. Nell'adozione di misure autoritarie di tal tipo, appare spesso il tentativo di farle apparire come esperimenti i veri interessi ed il volere delle popolazioni, la cui opinione non fu naturalmente mai sentita.

L'intervento più "visibile" è quello del cambiamento della toponomastica: mentre proliferano una quantità di studi sulla possibile sostituzione dei toponimi italiani con altri di presunta antica origine tedesca, in molte località vengono mutati nomi di vie e di piazze da parte del comando di zona, senza interpellare l'autorità politica:

a Seregno vengono inaugurate già il 5 giugno 1916 le nuove denominazioni stradali, in Valsugana nel giro di pochi mesi Levico diventa Lewe, Caldonazzo Galnetsch, Roncegno Ronken, e così via.

L'ossessione dell'arciduca Eugenio, che credeva di vedere simboli del nemico nei luoghi e negli oggetti più impensati, finisce nell'assurdo di considerare segno della desiderata appartenenza del circolo trentino al Regno d'Italia la particolare conformazione dell'orologio del campanile di Mezzocorona, perché aveva le cifre delle ore scritte in numeri romani (1-24) secondo il sistema italiano. Fu sua cura immediata di far togliere le cifre in rame 13-24, che andarono alla raccolta dei metalli, e di sostituirle con la scritta "Austria erit in orbe ultima". L'abbaglio dell'arciduca è particolarmente evidente se si considera che costruttore di questo orologio "irredentista" era stato nientemeno che Paolo Peterschütz, cioè colui che per primo riconobbe Damiano Chiesa⁶⁹.

Gli sforzi del luogotenente del Tirolo Toggenburg, che voleva difendere la vecchia *Rechtsstaatlichkeit* austriaca e combatté energicamente l'opera militare di germanizzazione, furono sostenuti dal nuovo imperatore Carlo, che già pochi giorni dopo la sua incoronazione, con l'ordinanza del 6 dicembre 1916 pose fine a tutte le manipolazioni dei toponimi, cosicché nei paesi trentini ricomparvero le vecchie scritte italiane, che erano state cancellate qualche mese prima. La linea politica che prevalse fu quella di evitare manifeste misure di snazionalizzazione per le popolazioni di lingua italiana, che avrebbero potuto portarle ad una giusta ribellione ed alla rottura dell'unità del Tirolo. Il fine a cui tendere nel nuovo corso inaugurato dall'imperatore Carlo, era coltivare la coscienza filo-austriaca del Trentino così provata dalla guerra, porre fine al regime di polizia, dare fiducia alla popolazione che si era convinti avrebbe senz'altro risposto con la consueta lealtà alla casa asburgica e alla sua monarchia.

Di questo si dimostrò convinto assertore il conte Toggenburg, nel frattempo diventato ministro dell'interno, e la sua linea politica fu continuata dal nuovo luogotenente del Tirolo von Meran. Costui, in una sua relazione dell'agosto 1918 diretta a Toggenburg, ribadiva a chiare lettere che i trentini erano stremati dal dissanguamento operato dalle truppe, dalla fame, dalla mancanza di disciplina dei militari e dal loro odio verso la popolazione di lingua italiana, dal prelevamento di generi che andavano ben al di là delle autorizzate requisizioni. Queste tristissime condizioni – egli affermava – avevano senz'altro inciso sul sentimento nazionale degli abitanti, tanto da far crescere l'indifferenza ad una cessione all'Italia della propria terra, eppure la popolazione sapeva ancora distinguere fra le necessità della guerra ed il puro arbitrio; all'interno degli animi continuava a regnare la fedeltà alla patria ed alla casa reale asburgica, bisognava solo trovare il modo di far riemergere tali sentimenti⁷⁰. Ci provò il nuovo imperatore Carlo cui andarono frequenti dimostrazioni di stima nei paesi trentini per il rispetto che aveva dimostrato per la loro italianità, ci provò il nuovo ministro dell'interno Toggenburg, ma ormai era troppo tardi: la popolazione

non poteva ignorare il puro arbitrio dei militari con cui doveva convivere giorno dopo giorno.

L'AMMINISTRAZIONE POLITICA E MILITARE NELLE VALLI TARENTINE OCCUPATE DALL'ESERCITO ITALIANO

Nelle valli che furono occupate dagli italiani sino alla loro ritirata del maggio 1916 e dell'ottobre 1917, e in alcuni casi sino alla fine della guerra, l'unica vera differenza rispetto ai paesi rimasti austriaci consistette nel fatto che non si patì, in genere, la fame, in quanto l'amministrazione italiana riuscì abbastanza agevolmente a provvedere all'alimentazione della popolazione non dovendo subire il blocco economico che stritolava le potenze centrali. Del tutto simili sotto ogni punto di vista furono invece le misure di controllo della popolazione e di sfruttamento delle sue risorse, la militarizzazione della società civile con la limitazione dei diritti dei cittadini.

A capo di ogni distretto politico fu posto un commissario civile, che doveva coadiuvare le autorità militari nella zona e far eseguire le loro disposizioni; in ogni comune venne nominato un sindaco le cui deliberazioni dovevano sempre essere ratificate dal commissario civile, mentre deputazione e rappresentanza comunale furono sospese. La struttura amministrativa locale ripeteva quindi passo passo quanto avveniva al di là del fronte, in terra austriaca.

Il ruolo del sindaco era molto delicato: persona di fiducia delle autorità italiane, di provati sentimenti irredentistici, esecutore degli ordini che gli arrivavano dall'alto sotto la forma di "suggerimenti" o di vere e proprie intimazioni, da un lato doveva testimoniare il suo patriottismo e garantire per quello della popolazione, dall'altro doveva venire incontro ai bisogni dei suoi amministrati. L'assunzione di questo ruolo ambivalente era particolarmente arduo là dove la situazione economica era più precaria, come a Canal S. Bovo o nel Tesino, in cui il sindaco dovette continuamente mediare fra il rispetto formale dovuto alle autorità italiane e la denuncia ripetuta dei danni fatti dalle truppe ad una popolazione esausta.

Riportiamo uno dei tanti "lamenti" fatti pervenire dal sindaco di Canal S. Bovo all'Intendenza Militare della 4ª Armata il 15 giugno 1917 per ottenere i risarcimenti dei danni sofferti:

[...] Alla popolazione manca attualmente qualsiasi materiale che pur gli sia necessario od utile, ed il Comune si prevede rimanga in breve coi suoi poveri territori denudati dai boschi, ed in conseguenza colle abitazioni e vie di comunicazione esposti ad ogni sorta di pericoli. Se però i materiali, il legname, i foraggi, la raccolta che veramente fanno bisogno alle truppe, venissero da queste regolarmente requisite in base alle Ordinanze più volte pubblicate, il Comune, rispettivamente la popolazione, di

buon grado si assoggetterebbero giacché tutti sono consci del sacrificio che per questa guerra bisogna subire. Ma purtroppo questo non si verifica che in pochissimi casi, ed i pochi pagamenti vengono fatti dopo lungo tempo, e gli importi, ridotti a volontà dei Reparti, poiché una regolare requisizione prescritta, o per l'una, o per l'altra ragione, non venne mai praticata⁷¹.

Anche nei paesi là dove la presenza dei militari italiani dal giugno 1915 aveva portato un netto miglioramento economico rispetto ai mesi precedenti grazie agli introiti derivati dall'incremento del terziario, il ruolo del sindaco non fu facile. Ad Avio, ad esempio, «le difficoltà nel mantenere un equilibrio fra le esigenze dei reparti militari [italiani] e quelle della popolazione furono palesi fin dalle prime settimane che seguirono l'avanzata ed il sindaco [Beno Perotti] diventò ben presto l'anello debole del sistema di comando»: la popolazione lo criticava per le decisioni che era costretto a prendere, le autorità militari e civili «esprimevano giudizi poco lusinghieri su di lui, certamente favoriti dalle sue scarse capacità di mediazione»⁷².

I primi provvedimenti attuati dagli italiani al loro arrivo sono una serie di misure repressive e contemporaneamente di imbonimento della popolazione: «Quel tal capitano» – scrive don Cipriani, il curato di Mezzano, il 6 giugno 1915 – «impone la requisizione delle armi, la distruzione di tutte le bandiere, eccetto la tricolore, e di ogni insegna austriaca. Chi ostacola le operazioni dell'esercito, chi professa idee ostili al nuovo governo, chi ha soltanto un pensiero contro il nuovo ordine di cose sarà processato, ed eventualmente fucilato. [...] Promette pane e farina; assicura che verranno continuati i salari, i sussidi e le pensioni di prima, poiché l'Italia paga profumatamente. Promette la posta, ma guai a chi comunica col nemico»⁷³.

È il metodo del bastone e della carota: da un lato le minacce, dall'altro le promesse. Si instaura da subito un clima di paura fra la popolazione in quanto si internano le persone sospette, e per identificarle si ascoltano le voci, si sfruttano i rancori personali, si fa leva sulle divisioni già esistenti all'interno della comunità, proprio come avveniva sul versante austriaco. Ad Avio furono internate circa 100 persone durante la guerra, con prove del tutto inconsistenti. Nel distretto di Primiero le pratiche di internamento furono tali da suscitare l'intervento preoccupato del Segretariato generale per gli affari civili da cui dipendevano i commissari civili. A sottolineare l'irrazionalità di tanti internamenti, il Segretariato riferiva al Comando Supremo che dopo sei mesi di occupazione erano stati «internati tutti gli stradini della conca di Primiero e Canal S. Bovo, con la motivazione che sarebbero stati incaricati dall'Austria di danneggiare le strade al momento della nostra avanzata. In realtà le strade erano intatte. Mettendo in nesso questi con i successivi internamenti è lecito concludere che qualche informatore di quei luoghi abbia agito o con troppa leggerezza o con troppo zelo: nell'un caso e nell'altro *con effetti disastrosi* e per coloro che furono colpiti dalla misura e per la nostra azione politica»⁷⁴.

Nel mentre si alimenta il clima del sospetto, si provvede a fare distribuzioni

gratuite di farina, doni di indumenti ai bambini consegnati durante le feste patriottiche, e la refezione scolastica è considerata dai nuovi amministratori «la panacea infallibile per cattivarsi l'animo delle popolazioni»⁷⁵. La “pentola patriottica” viene scoperchiata solo in occasione di celebrazioni particolari o per propaganda fra i ragazzi, mentre niente è previsto per soccorrere gli indigenti, l'onere per il sostentamento dei quali ricade sulle casse comunali anche nel caso siano completamente vuote.

Alla scuola si presta particolare attenzione, un po' per emulare l'ordinamento austriaco, ma soprattutto come mezzo privilegiato di propaganda attraverso cui far agevolmente passare il messaggio patriottico, far conoscere i momenti più gloriosi del risorgimento italiano con i suoi eroi, e infine comunicare lo scopo di quella “guerra di redenzione”. Ci si scontra però continuamente con problemi pratici che riducono di molto i risultati dell'impegno profuso a parole nelle circolari: le difficoltà causate dalla mancanza di aule perché occupate dal militare, la carenza di mezzi da parte dei comuni per provvedere ai più elementari sussidi didattici, l'evasione scolastica dei ragazzi il cui aiuto è oltremodo prezioso alle famiglie prive di manodopera.

Sotto l'amministrazione italiana vengono presi anche molti provvedimenti per incentivare nelle valli trentine occupate lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento, nell'interesse della stessa condotta della guerra: si favorisce l'introduzione di bovini di razza pregiata per migliorare il patrimonio zootecnico, si tengono conferenze per insegnare a sfruttare meglio le risorse agricole, si promettono aiuti per l'acquisto di sementi ed altri materiali, si cerca di mettere in coltura con l'ausilio di manodopera militare i terreni non lavorati. Gli effetti di tali misure vengono però ridotti dalla presenza delle truppe e dalle requisizioni autorizzate o più spesso condotte per autonoma iniziativa dei militari; la vicinanza del fronte impedisce il regolare svolgersi dei lavori, soprattutto sull'alpe che è ormai per lo più vietata ai civili, ed ampie campagne, spesso le più fertili e le più comode, sono coperte di baracamenti e di costruzioni militari.

Le regole consuetudinarie su cui si basava l'economia contadina vengono quindi stravolte anche nei paesi trentini invasi dagli italiani: ciò è causa di un rapporto molto difficile con l'occupante, dà luogo a tutta una serie di proteste di cui l'amministrazione comunale si fa in qualche modo portavoce. D'altro canto però in altri settori la presenza del militare è incentivo al sorgere di iniziative nuove che portano guadagni aggiuntivi. Negli archivi comunali sono documentate numerose domande per ottenere “concessioni industriali”: si tratta in genere della richiesta del permesso di vendere vino al minuto, magari nella propria abitazione, o di aprire un negozio di barbiere, tutte attività legate all'andirivieni di soldati che stazionano provvisoriamente nelle valli.

«Più ancora del diretto intervento statale» – scrive Gianni Zontini per quanto riguarda la situazione di Storo sotto l'amministrazione italiana – «concorse a risolle-

vare lo stato economico del paese il notevole sviluppo del settore terziario, dovuto alla grande domanda di mercato, e, sia pure in misura minore, del settore secondario. In conseguenza di ciò durante tutto il periodo dell'occupazione militare il paese conobbe una floridezza economica invidiabile, e a nessuna persona, per quanto povera, mancò mai di che nutrirsi a sazietà»⁷⁶. A Storo dal 1915 al 1918 ci fu un incremento degli esercizi pubblici del 160 %. Ad Avio «il giro d'affari legato al ricovero delle truppe fu così significativo da essere più volte citato nelle loro relazioni dalle autorità comunali come l'esempio di un ritrovato benessere da parte della popolazione locale, dopo le ristrettezze del primo anno di guerra»⁷⁷.

Una conseguenza importante della nascita di tante attività redditizie legate alla guerra è lo scardinarsi dello stato sociale delle popolazioni: esistono ora dei nuovi ricchi, mentre i ceti benestanti di prima della guerra sono in difficoltà, soprattutto i possessori di terre che non le possono più sfruttare, o i detentori di rendite che sono congelate nelle banche austriache. Il danaro circola abbondantemente grazie all'affitto di camere ai soldati, ai servizi a loro resi, al piccolo e redditizio commercio di cui si avvantaggiano anche molti contadini del luogo: «Parte dei pur scarsi prodotti agricoli», riferisce ancora Zontini, «veniva accaparrata dall'autorità militare 'per le infermerie e gli ospedaletti': latte, pagato al prezzo corrente, e uova [...]. Una parte dei prodotti agricoli veniva invece usata dalla popolazione per vantaggiosi baratti con i soldati, i quali portavano nelle case 'caffè, carne, brodo, pasta, tabacco e vino', oltre agli oggetti più svariati»⁷⁸. Questo piccolo ed intensissimo commercio dal maggio 1916 è proibito dalle autorità militari, ma non per questo il fenomeno cessa. Molti oggetti barattati dai soldati in questo scambio con i privati provenivano dalle case delle zone evacuate, che erano state abbandonate in tutta fretta dai loro abitanti; nel dopoguerra continueranno per anni le accuse dei legittimi proprietari ai nuovi possessori di averli in tal modo indirettamente derubati delle loro cose.

Anche le occasioni di impiego non mancano, in quanto la manodopera locale viene utilizzata al massimo, come in ogni regime di guerra. Squadre di operai ottengono ad esempio lavoro nei tagli di legname dai boschi dei paesi occupati, o in altre occupazioni nella zona di guerra. Le donne sbrigano faccende per i militari, lavano la loro biancheria, ma le troviamo anche impiegate in altri lavori insieme agli uomini, come nella spalatura della neve. Apparentemente vige quindi un certo benessere, il danaro corre, i viveri non mancano, tranne in qualche comune – come Canal S. Bovo – in cui ad una situazione già molto precaria prima della guerra si è aggiunto il dramma umano ed economico dell'evacuazione della popolazione nel maggio 1916, il che portò a danni ingentissimi da cui la comunità non riuscirà più a riprendersi nel corso del conflitto⁷⁹.

Questo improvviso e inaspettato benessere nasconde però molte contraddizioni, come già abbiamo notato: «La popolazione di Mezzano», scrive don Cipriani il 31 luglio 1916, «sta materialmente bene, più bene degli altri paesi del distretto [di Primiero] –. [...] Il danaro abbonda, sia per le vendite fatte, come per il prezzo

remunerativo dei latticini. Da più di un anno non si pagano imposte. Gli osti fanno affaroni con gli alloggi, le mense degli ufficiali e lo spaccio ai soldati. Una camera è tassata L. 1.50 per notte. Un oste (e non dei principali) vende in media ogni giorno un ettolitro di vino e più di uno di birra. E non parliamo dell'acquavite. E i sentimenti della popolazione? Non sono proprio contenti di questa redenzione che non era desiderata, ma si comportano però cortesemente, perché dicono:

In fin dei conti gli italiani finora ci hanno fatto molto del bene e poco del male'. Si intenda – nell'ordine materiale – poiché la gente bada sopra tutto a questo e del resto si cura poco o dimentica. [...] Intanto si dice che i padri mangiano, e i figli si ingegneranno. Il comune impoverisce, perché si sfruttano i boschi senza criterio. Non si fanno opere straordinarie [...]»⁸⁰.

Dal depauperamento del patrimonio boschivo – danno enorme per la comunità – traggono però un momentaneo e fugace sollievo le finanze dei comuni, che vedono improvvisamente aumentare le loro entrate con la straordinaria vendita del legname al militare. I bilanci comunali degli anni di guerra si presentano generalmente in attivo, grazie ai pagamenti degli affitti e delle forniture di materiali ed edifici all'esercito, e grazie al congelamento dei debiti verso il Fondo d'approvvigionamento del Tirolo e le banche austriache. Le rimanenze attive in cassa vengono però investite, per ordine superiore, nella sottoscrizione dei numerosi prestiti di guerra italiani, come nelle valli rimaste austriache. Si mette in moto la propaganda, la pressione verso i privati ma soprattutto verso i comuni perché diano dimostrazione del loro patriottismo mettendo a disposizione dello stato occupante gran parte delle proprie risorse finanziarie.

È inutile cercare in una parte o nell'altra del fronte un comportamento migliore, più rispettoso della gente, o più attento ai suoi interessi. Sia da parte austriaca che italiana si utilizzarono per la propria guerra tutte le risorse disponibili in loco, si sfruttò il territorio senza pensare ai danni per il futuro, si misero in atto gli stessi sistemi di controllo della popolazione, tenuta propriamente in ostaggio: «Al parroco che si lagna per le requisizioni che vengono operate nelle case» – scrive don Cipriani da Mezzano il 29 giugno 1915 – «il cappellano militare risponde: Bisogna agire così, perché c'è una fitta rete di spie e voi tutti siete considerati come nemici»⁸¹. Una volta che la vita nei paesi raggiunge una sua normalità, non mancano momenti di incontro fra la popolazione e i soldati: troviamo membri del clero, pur così critici verso l'occupante, a cena con le nuove autorità; si instaurano continui contatti fra civili e militari, basati non solo sui piccoli traffici che abbiamo descritto, ma in questa forzata convivenza si aprono tante possibilità di confronto reciproco.

Tutto ciò avviene spesso a discapito delle regole di vita tradizionali. La massiccia presenza di soldati sconvolge ogni abitudine consolidata della comunità, che si scinde, si frantuma di nuovo, dopo quel grande shock che fu la partenza dei propri

uomini per il fronte nell'estate 1914. Non s'intende solo fare riferimento al comportamento delle donne, al cambiare del loro ruolo all'interno della famiglia, ai loro rapporti amichevoli con i soldati, ai numerosi figli illegittimi, alla caduta della morale tanto deprecata dai parroci e dai benpensanti della comunità. Questi sono solo i segni esteriori dello stravolgimento di quel microcosmo sociale sin dal suo punto più profondo, investito all'improvviso da un evento così eccezionale come la guerra. Le nuove esperienze, personali e collettive, che riguardano ogni piano, da quello affettivo a quello economico, all'incontro con un'umanità così varia e diversa, non possono non mettere in crisi una piccola comunità con dei valori tradizionali rigidamente fissati, la cui osservanza nel passato era controllata da organi a ciò predisposti, in primo luogo i parroci.

Ora tutto si relativizza, il mondo si apre, scompaiono antiche certezze, si ribaltano posizioni sociali, le persone non si riconoscono più, i loro comportamenti sono diventati imprevedibili, niente è più come prima. Cambiano i pensieri, nel bene e nel male, la propria capacità di immaginare il mondo. Possiamo solo intuire cosa volle dire, dopo un terremoto psichico di tal genere, per uomini e donne alla fine della guerra ristabilire i valori in cui credere, riscoprire le priorità, i punti fermi alla base della comunità, dopo che tutto era stato in quei quattro anni così fortemente relativizzato.

Né possiamo immaginare quale fatica comportò il ricomporsi delle famiglie, il ritrovarsi a vivere insieme, il ricostruire il tessuto sociale così deformato dalla guerra, il riacquistare fiducia gli uni negli altri. Le case distrutte vennero riattate, rimesse in piedi in pochi anni, ma probabilmente non bastò una generazione per ridisegnare le fondamenta della comunità.

ABBREVIAZIONI

AC	= Archivio comunale;
AP	= Archivio parrocchiale
GMZB	= <i>Gemeinsames Zentralnachweisbüro</i>
KA	= <i>Kriegsarchiv</i>
MilKmdo	= <i>Militärkommando</i>
ÖStA	= <i>Österreichisches Staatsarchiv</i>
Statth. Präs.	= <i>Statthalterei, Präsidialakte</i>
TLA	= <i>Tiroler Landesarchiv</i>

Note

- ¹ Sull'importanza della fonte diaristica, che qui spesso utilizzeremo, per ricostruire le vicende di guerra dei trentini – militari e civili – da un punto di vista inedito e niente affatto considerato fino a qualche decennio fa, vedasi il volume di Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Trento 2009³.
- ² Illuminante a tale proposito è la ricostruzione della vita di guerra ad Avio da parte di M. Peghini, *Avio 1914-1918. Un paese fra due frontiere. Da periferia dell'Impero austro-ungarico a "terra redenta"*, Avio 2009.
- ³ C. Trotter, *Esodo in Austria*, dattiloscritto, s.d., p. 4. Il documento ci è stato gentilmente consegnato alcuni anni fa da Corrado Trotter di Mezzano, oggi deceduto, insieme ad altri scritti inediti contenenti il risultato delle sue ricerche sulla Prima guerra nel Primiero. Gli stessi meccanismi comportamentali, in una zona che più volte improvvisamente cambia regime, vengono descritti nei diari di don Enrico Cipriani e di Enrico Koch, rispettivamente cooperatore a Mezzano ed ex podestà di Primiero, editi nel volume a cura di Q. Antonelli e G. Bettega, *Il prete, il podestà, la guerra. Primiero 1915-1918*, Trento 2008.
- ⁴ D. Perli, *Diario*, Tione 2006, p. 4, annotazione in data 29 luglio 1914.
- ⁵ Silvio Degara, *Cronaca di Breguzzo. Memorie della terribile guerra scoppiata al 1.8.1914-3.11.1918 in quanto riguarda il paese di Breguzzo*, p. 2. Il documento è una memoria autobiografica, depositata in copia presso il Museo storico del Trentino. Alla partenza dei soldati trentini – scrive Quinto Antonelli – non vi furono manifestazioni di entusiasmo collettivo né patriottismo esultante, ma «profonda costernazione, amarezza, opprimente senso di incertezza, speranza in una rapida fine, presentimento di morte», sentimenti riflessi nei diari di guerra (Antonelli, *I dimenticati*, cit., pp. 21-22).
- ⁶ Degara, *Cronaca di Breguzzo*, cit., p. 3.
- ⁷ AC Vigo di Fassa, b. 15, f. 1914, comunicazione del capitano distrettuale di Cavalese, 8 agosto 1914.
- ⁸ Per lenire almeno in parte la carestia di viveri, e per «evitare più che sia possibile il flagello che sta per colpirci, la fame», nel marzo 1915 il capocomune di Canal S. Bovo propone «di studiare sul modo più opportuno perché nessuna bestia venga più asportata dal Comune, sarebbe [infatti] l'ultima rovina, poiché con quel danaro che si riceve, non si potrà forse provvedere altri servizi, e poi... a qual prezzo!... Così pure dicasi per qualsiasi altro prodotto atto all'alimentazione, come butiro, formaggio ecc.» (AC Canal S. Bovo, b. 1915, Lettera del capocomune a tutti i consorzi e cooperative del comune di Canal S. Bovo, 29 marzo 1915). Le requisizioni obbligatorie renderanno ben presto del tutto utopica la proposta del capocomune Romedio Nicolao, in quanto anche Canal S. Bovo, pur nella sua povertà dovrà contribuire al mantenimento della nazione in guerra con la cessione di viveri e di bestiame.
- ⁹ Citiamo dal manoscritto del diario di Don Perli, depositato in copia presso la Fondazione Museo storico del Trentino, annotazione in data 10 ottobre 1914.
- ¹⁰ TLA, *Statt.Präs 1915*, 1078, XII.76.c.2, *Missstände beim Verkauf an der österreichisch-italienischen Grenze*, 28 febbraio 1915. Le fonti riportate dagli archivi austriaci sono state tradotte qui in italiano.
- ¹¹ AC Moena, b. 1, f. 1, Commissione per la raccolta delle frugì, 16 agosto 1914.
- ¹² AC Pieve Tesino, b. 1915, Nutrimiento della popolazione in tempo di guerra, gennaio 1915.
- ¹³ Tommaso Baggia, *Notizie desunte e trascritte quasi ad verbum in Cembra nei tristi giorni della grande Guerra europea e mondiale (1914-1918 e 1919)*, p. 156. Il diario di don Baggia, curato di Seregnano durante la guerra, è depositato in copia presso la Fondazione Museo storico del Trentino.
- ¹⁴ Annotazione di don Perli del 14 febbraio 1915, che riprendiamo anche in questo caso dal manoscritto consultato presso il Museo storico del Trentino).
- ¹⁵ D. Perli, *Diario*, cit, p. 14, annotazione del 21 aprile 1915.
- ¹⁶ *Ritorno al fronte*, a cura di U. Fantelli, Centro Studi Val di Sole, Malé 1998, pp. 127-128.
- ¹⁷ Questa *Notificazione* del Ministero delle finanze del 25 gennaio 1915 è riportata in G. Zontini, *Storo, un paese al fronte*, Storo 1981, p. 101.
- ¹⁸ ÖStA, KA, *MilKmdo Innsbruck 1915*, 64-1/1-2, *Approvisierungsschwierigkeiten in Tirol und Vorarlberg*, 6 marzo 1915. Una rettifica dei limiti fissati per il consumo individuale di cereali si ebbe effettivamente qualche tempo dopo, grazie ad una successiva ordinanza del luglio 1915 che portava la quota prescritta per persone occupate in esercizi agricoli a 320 g, per i lavoratori adibiti al raccolto a 400 g, e per coloro che erano soggetti a lavori pesanti a 300 g. Questi valori saranno però ben presto di nuovo abbandonati, data la difficoltà sempre crescente di approvvigionarsi (cfr. L. Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, Milano 1991, p. 157).
- ¹⁹ Degara, *Cronaca di Breguzzo*, cit., p. 2.
- ²⁰ A. Menestrina, *Diario da una città fortezza. Trento 1915-1918*, a cura di Q. Antonelli, Trento 2004, pp. 60, 71-72.

- ²¹ Il documento è riportato in *Ritorno al fronte*, cit., pp. 167-168.
- ²² Ivi, pp. 160-161. Vedasi tra l'altro la comunicazione del sindaco di Rabbi al curato in Pracorno del 24 giugno 1915, in cui il sacerdote è invitato a rendere edotta la popolazione «che non si mostri ostile meno-mamente verso le nostre truppe oppure verso i loro impianti, fabbricati, manufatti, linee di telegrafo, telefono, strade ferrate o così via [...] ed in fine avvertirla di far conoscere i nomi di persone dalle quali è da aspettarsi una azione contraria a quanto sopra o di alto tradimento» (F. Turrini, *La prima guerra mondiale 1914-1918 nelle circolari governative ed ecclesiastiche del Trentino*, Ossana 1988, p. 81).
- ²³ Perli, *Diario*, cit., p. 18, annotazione in data 22 giugno 1915.
- ²⁴ La circolare è riportata in *Besenello storia e società*, a cura di S. Bernardi, Trento 1990, pp. 320-321.
- ²⁵ Daniele Speranza, *Memorie giornaliera da 6 novembre 1916*, pp. 98 e 494. Anche questo diario è depositato presso la Fondazione Museo Storico del Trentino.
- ²⁶ Il brano dell'intervista a Gelsomina Moranduzzo, registrata nel 1991 a Castel Tesino, è riportato in L. Palla, *Il Trentino orientale e la grande guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Trento 1994, pp. 261-262.
- ²⁷ *Ritorno al fronte*, cit., p. 157.
- ²⁸ Perli, *Diario*, cit., p. 30, annotazione in data 12 dicembre 1915.
- ²⁹ Ivi, p. 89, 28 settembre 1917.
- ³⁰ Ivi, p. 84, 31 agosto 1917.
- ³¹ ÖStA, KA, GZNB, *Auskunftsstelle für Kriegsgefangene*, Zensurstelle Wien, *Monatsbericht Mai 1918*.
- ³² AC Canal S. Bovo, b. 1918, Rapporto sulle lagnanze e desideri della popolazione di Canal S. Bovo, 10 giugno 1918.
- ³³ Daniele Speranza, *Memorie giornaliera*, cit., pp. 542-544.
- ³⁴ Ivi, pp. 20, 187-188.
- ³⁵ AC Moena, b. 11, f. 1, Comunicazione del capitano distrettuale, 23 febbraio 1916.
- ³⁶ AP Mezzano, *Libro cronistorico*, gennaio 1918. Don Cipriani risulta essere l'autore sia della registrazione dei fatti del periodo di guerra depositata nel *Libro cronistorico* della parrocchia di Mezzano, sia di un diario molto più ricco di particolari, pubblicato da Antonelli e Bettega nel volume *Il prete, il podestà, la guerra*, già citato.
- ³⁷ Degara, *Cronaca di Breguzzo*, cit., pp. 15-16. Anche don Cipriani, a Mezzano, annota che «chi vuole avere farina di frumento la può avere alla mensa degli ufficiali, facendo il cambio con uova ecc.» (AP Mezzano, *Libro cronistorico*, cit., gennaio 1918).
- ³⁸ Daniele Speranza, *Memorie giornaliera*, cit., p. 594.
- ³⁹ Ivi, p. 419.
- ⁴⁰ Ivi, p. 447.
- ⁴¹ Vedasi a proposito Palla, *Fra realtà e mito*, cit., pp. 195-203. Riportiamo anche la testimonianza di don Perli, *Diario*, cit., p. 112, 22 aprile 1918: «I prigionieri russi ieri nel condurre un carretto di pelli di vacche macellate, vi tagliarono le orecchie e le labbra boccali e le mangiarono crude: visitano presso le case i versamenti dei secchiai per cercare qualche rifiuto della cucina; un di che furono presenti allo sventramento di un ronzino se ne pigliarono il sacco del ventricolo se lo divisero e lo mangiarono senza nemmeno nettarlo nell'acqua sebbene là vicina».
- ⁴² AC Moena, b. 10, f. 1, Comunicato del Capitanato distrettuale, 11 novembre 1915.
- ⁴³ Perli, *Diario*, cit., p. 38, 26 maggio 1916.
- ⁴⁴ AC Moena, b. 11, f. 1, d. 51, 3 marzo 1916.
- ⁴⁵ Speranza, *Memorie giornaliera*, cit., pp. 195-106.
- ⁴⁶ Perli, *Diario*, cit., p. 76, 3 luglio 1917.
- ⁴⁷ Ivi, p. 77, 7 luglio 1917: «Oggi capitarono le donne di Preore e Montagne a portare il proprio appetito dinanzi all'i.r. Capitanato colla speranza di ritornarsene cariche di farine, invece ripartirono disilluse. Non ce n'è, quindi *quare conturbas me?* Questa la risposta delle autorità».
- ⁴⁸ Ci stiamo riferendo alle già nominate relazioni compilate dagli uffici della censura austriaca, e in particolare: ÖStA, KA, GZNB 5907-4647, Zensurstelle Wien, *Monatsbericht Mai 1917* e GZNB 5914-5123, Zensurstelle Wien, *Monatsbericht Mai 1918*. Per un confronto con le conseguenze delle misure economiche adottate nel Trentino, oltre alle notizie da noi riportate, cfr. anche i seguenti saggi: Volano, *Appunti per una storia del paese dal 1880 al 1982*, Volano 1982, pp. 119-135; R. Groff, J. Piva, L. Dellai, *Pergine e la 1ª guerra mondiale*, Trento 1985, pp. 235-274; Palla, *Il Trentino orientale e la grande guerra*, cit., pp. 289-307.
- ⁴⁹ Perli, *Diario*, cit., p. 113, 30 aprile 1918.
- ⁵⁰ Speranza, *Memorie giornaliera*, cit., 26 febbraio 1918.

- ⁵¹ Tommaso Baggia, *Notizie*, cit., 6 febbraio e 29 maggio 1917.
- ⁵² AC Moena, b. 11, f. 1, d. 80, Comunicato del Capitanato distrettuale, 17 aprile 1916.
- ⁵³ *Ivi*, d. 206, Comunicato del Capitanato distrettuale, 27 novembre 1916.
- ⁵⁴ AC Canal S. Bovo, b. 1918, Rapporto sulle lagnanze e desideri della popolazione di Canal S. Bovo, 10.6.1918.
- ⁵⁵ Daniele Speranza, *Memorie giornaliera*, cit., 21 giugno 1917.
- ⁵⁶ Palla, *Fra realtà e mito*, cit., p. 184, nota n. 106.
- ⁵⁷ Furono 306 i comuni e 480 le istituzioni agricole ed economiche della parte italiana del Tirolo a prestare omaggio “a sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica” in occasione dell’anniversario della dichiarazione di guerra da parte dell’Italia, il 26 maggio 1916 (TLA, *Statt. Präs. 1916*, 1543, I.1.c).
- ⁵⁸ Perli, *Diario*, cit., p. 131, 18 ottobre 1918. Già in occasione dell’incontro “promosso a Trento dagli austro-fili nell’aprile 1918 per chiedere di mantenere l’unione politico-doganale all’Austria, egli unico fra i presenti critica aspramente tale idea in nome dei sacrifici delle popolazioni, vessate dalla guerra, dalla fame e dalle stesse autorità civili e militari” (R. Filippi, *1914-1918 Memorie di un decano giudicariense*, Campo Lomaso s.d., p. 12).
- ⁵⁹ AC Moena, b. 11, f. 1, d. 89, Comunicazione del Capitanato distrettuale, 9 maggio 1916.
- ⁶⁰ Tommaso Baggia, *Notizie*, cit., 10 maggio 1916.
- ⁶¹ AC Moena, b. 12, f. 1, d. 95, Settimo prestito di Guerra, s. d.
- ⁶² *Ivi*, d. 96, Comunicato del Capitanato distrettuale, 9 novembre 1917.
- ⁶³ Perli, *Diario*, cit., p. 22, 25 agosto 1915.
- ⁶⁴ *Ivi*, 15 marzo 1917.
- ⁶⁵ *Ivi*, 15 aprile 1918.
- ⁶⁶ TLA, *Statt. Präs. 1915*, 1544, XII.76.e, *Allgemeine Stimmung im Lande*, 6.4.1915.
- ⁶⁷ Per quanto riguarda il Primiero l’inquisizione austriaca dopo Caporetto è ben descritta nel diario di Enrico Koch riportato in *Il prete, il podestà, la guerra*, cit., pp. 120-137.
- ⁶⁸ Per la documentazione su questi temi, come su quello qui di seguito accennato della germanizzazione del Trentino nel 1916, vedasi Palla, *Il Trentino orientale*, cit., pp. 53-94. In particolare per la situazione della Vallarsa durante la guerra si rimanda alle due pubblicazioni *La Vallarsa e la sua gente*, Vallarsa 1982 e A. Martini, A. Miorelli, *Una vita nuova e insopportabile*, Vallarsa 1994.
- ⁶⁹ La documentazione sull’episodio è stata messa a mia disposizione da Hans Goebel che vivamente ringrazio.
- ⁷⁰ TLA, *Statt. Präs. 1918*, 4004, XII.76.e, *Politische Strömungen und Parteiverhältnisse bei der ital. Bevölkerung*, 1 agosto 1918.
- ⁷¹ AC Canal S. Bovo, b. 1917, Danneggiamenti ai boschi comunali e privati, 15.6.1917. Rimostranze di tal tipo sono frequenti anche in altri comuni. «Sarò importuno» scrive tra l’altro il sindaco di Pieve Tesino «ma il dovere m’impelle di rivolgermi ancora a codesto R. Comando colla preghiera di voler adoperarsi per togliere degli abusi che possono recare un danno immenso al Comune da me amministrato. Il guardiaboschi mi presenta ora un rapporto urgentissimo secondo il quale risulta, che gli Alpini del Battaglione Val Cisonon accantonati in Pradellano tagliano giornalmente ed in abbondanza le più belle piante del bosco Ravacena [...]. Se i soldati a loro capriccio continuano davvero ancora per pochi giorni a fare quello che hanno compiuto in soli due giorni, il soprannominato bosco sarà distrutto» (AC Pieve Tesino, b. 1915 *Carteggi ed atti*, Comunicazione del sindaco, s.d. [autunno 1915]).
- ⁷² Peghini, *Avio 1914-1918*, cit., p. 175.
- ⁷³ AP Mezzano, *Libro cronistorico*, cit., 6 giugno 1915.
- ⁷⁴ *Il prete, il podestà, la guerra*, cit., pp. XI-XII. Il documento integrale è depositato presso l’Archivio di Stato di Trento, Capitanato distrettuale di Primiero, b. 353 B.
- ⁷⁵ AP Mezzano, *Libro cronistorico*, cit., 11 novembre 1916.
- ⁷⁶ Zontini, *Storo*, cit., pp. 159-160.
- ⁷⁷ Peghini, *Avio 1914-1918*, cit., p. 146.
- ⁷⁸ Zontini, *Storo*, cit., p. 164.
- ⁷⁹ Sebbene la spedizione punitiva del maggio 1916 in Valsugana non interessasse il distretto politico di Primiero, alcuni paesi vennero comunque evacuati anche se non correvano alcun pericolo, in particolare il comune di Canal S. Bovo, la cui popolazione fu trasportata coattamente in Italia, da cui poté tornare solo alla fine dell’estate. Ciò significò la perdita del proprio patrimonio zootecnico e del raccolto del 1916, il che aggravò enormemente la situazione economica del comune sino alla fine della guerra.
- ⁸⁰ AP Mezzano, *Libro cronistorico*, cit., 31 luglio 1916.
- ⁸¹ *Ivi*, 29 giugno 1915.